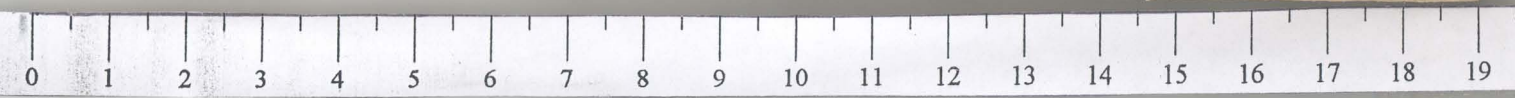


Leonardo Lotich,  
Volterra, Apra 1823.

BCABO



LE PIACEVOLI  
E RIDICOLOSE SEMPLICITA'  
DI  
BERTOLDINO  
FIGLIUOLO DELL'ASTUTO ED ACCORTO  
BERTOLDO.

Con le sottili, ed argute risposte della MARGOLFA  
sua Madre, e Moglie di esso Bertoldo.

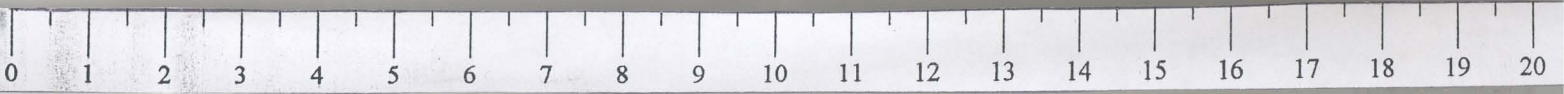
Opera piena di moralità, e di spasso  
DI GIULIO CESARE DELLA CROCE

*In quest' ultima impressione arricchita di Figure.*



LUCCA, E IN FIRENZE 1814.

Presso Antonio Brazzini X Con Approv.



---

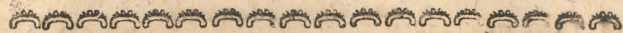
## ARGOMENTO.

---

Ogni pianta, ogni albero, ed ogni radice suol produrre il suo frutto secondo la sua specie, nè mai prevaricare da quanto loro ha ordinato la gran Madre Natura, Maestra di tutte le cose. Sotto la pianta dell' uomo di quello, che varia, e manca: onde molte volte si vede, che da un Padre di bella presenza nasce un brutto, anzi mostruoso figlio, e da un dotto un ignorante, e goffo. Della causa di ciò lascio disputare a chi sa, poichè io non sono Scolastico, nè Cattedrante, ma uomo dozzinale, che ha poca cognizione di simile cose; però non starò quivi a render la ragione di quanto, o di tutto, nè d' onde si derivi simil qualità; ma solo mi accingo a spiegarvi in queste carte a vita di Bertoldino figlio del quon-

dam Bertoldo, la cui natura fu tanto differente dal Padre, quanto è il piombo dall'oro, ed il vetro dal Cristallo: essendo Bertoldo pieno di tanta vivacità, di tante ingegno, e la Madre parimente di tanto alto e chiaro intelletto, ed egli tanto semplice, che mai non fu così il figlio di Miglione, il quale (secondo scrivono molti) dispensava tutto il giorno a numerare l'onde del Mare: e quell'altra che si levava avanti giorno per veder crescere un fico, che aveva nell'orto. In somma qui udirete la vita di un semplice, anzi balordo, se non in tutto, almeno in parte, ma avventurosissimo; essende la Fortuna sempre stata fautrice di questi tali, come ben dice il gentilissimo Ariosto.

*La fortuna che de' pazzi ha cura, o va discorrendo, e molte volte nemica degli uomini savii, e sapienti, come chiaramente si vede di giorno in giorno. Or dunque mentre io vado preparando l'orecchie vostre ad udirle, perchè ne troverete utile, e spasso ad un tempo stesse; state sani. Addio.*



*Il Re Alboino manda attorno gente per vedere se si trovi persone della razza di Bertoldo.*

**D**opo la morte dell'astutissimo Bertoldo, essendo restato il Re Alboino privo di sì grand'uomo, dalla cui bocca scaturivano detti sentenziosi, e che con la prudenza sua avea scampata la sua corte da molti strani pericoli gli pareva di non poter vivere senza qualcheuno il quale, oltre, che li desse consiglio, e avviso nelle sue differenze, come già faceva il detto Bertoldo, gli facesse con qualche piacevolezza passare l'umor malinconici. Perciò si andava immaginando, che dalla razza di esso Bertoldo vi fosse rimasto qualche altro, il quale, sebbene non fosse stato così astuto; e accorto come lui avesse almeno, avuto alquanto di quel genio e di quella sembianza per tenerlo appresso di se, come faceva della buona memoria di Bertoldo. Ora stando nello stesso pensiero, si venne a ricordare, come nel suo testamento Bertoldo avea fatta menzione della sua moglie, di Bertoldino suo figliuolo, e lasciatolo erede universale di tutto il suo avere; ma per non aver specificato dove, nè in qual luogo dimorasse, per esser forse piuttosto gente da boschi, e da montagne, che da Città, e persone rozze, e lontane da ogni civiltà, onde pensò di spedir gente attorno per quei monti, e villaggi, che andassero a cercare dove si trovavano costoro, se pure erano al mondo. Fatta tal disposizione, chiamò a se uno de' suoi più familiar di Corte, donandato Erminio gli commise, che senza altro indugio montasse a cavallo e si ponesse in via, ed altri compagni con esso lui, e cercassero la moglie di Bertoldo, e il figliuolo, se erano vivi, e li conducessero a lui, e di ciò gli fece grandissima istanza, per l'amor grande, che portava al detto Bertoldo.

*Gli uomini del Re si partono per andare ad eseguire il suo Comandamento.*

Udito Erminio il comandamento del Re (che così chiamavano il Cavaliere, come ho detto) fattagli la debita riverenza non istette a indugiar punto: ma presi con esso lui alquanti Gentiluomini montarono a cavallo, e si posero in viaggio, e cercando tutti quei villaggi attorno domandarono ognuno, che trovavano se loro sapevano dar notizia di questa gente, nè mai poterono trovar nome, che ne sapesse dar notizia; onde erano quasi disperati per lo stesso precetto, che fatto aveva il loro Re, e Signore cioè, che non tornassero a lui senza condurli costoro. Alfine dopo molte girate attorno, capitarono sopra un monte molto aspro e selvaggio, ove non pareva loro vi potesse abitare altro che animali indomiti e neri, non vi essendo altro che boschi rovinosi. Si pentirono più volte di esser saliti colassù e tosto voltano i cavalli addietro per tornarsene a basso, ma nel calare al piano, giunsero sopra un sentiero, il quale guidava alla volta di un bosco, e avviatisi per quello (essendo assai battuto dalla frequenza degli uomini e delle bestie) andarono tanto innanzi giunsero in mezzo al detto bosco, che dalla parte di Settentrione era cinto, e adombrato di altissime queroie, e da mezzo giorno alquanto aperto, ma circondato da grandissimi sassi, i quali venivano a servire quasi per fortezza del luogo, così formato dalla natura; e nel mezzo di detto bosco vi stava una vil capannuccia fatta di frasche, e di terra, e coperta di tegoli, e innanzi alla porta di quella vi sedea una donna di aspetto molto deforme, che con la rocca a lato filava alla spera del sole, la quale vedendo questa gente giunger lassù, levatasi tosto da sedere, se n'entrò nella sua capanna, e serrò la porta come quella, che rare volte, e non mai era usata a vedere simili personaggi in quel luogo, e appoggiatovi il manico della pala, si

fortificò dentro temendo che fossero gente, che le volessero far qualche oltraggio. Questa era la moglie di Bertoldo la quale col figlio Bertoldino (che così chiamasi) dimorava su quelle briccole, e doveva egli avere quattordici, o quindici anni in circa, ed era andato a pascer le capre per quei boschi, ed ella si chiamava Margolfa.

*Erminio chiama la Margolfa, e la prega ad aprir la porta.*

Vedendo Erminio, che quella femina si era fortificata in casa (ancorchè con un pugno egli avesse potuto gettar giù la porta) nondimeno non volle usar atto alcuno d'inciviltà ma chiamandola amorevolmente la pregava, che volesse aprire in cortesia, perchè non erano quivi per farle danno alcuno, ma solo giovamento, onde ella affacciata ad una piccola finestrucchia della capanna, così disse.

M. Che cosa cercate voi qui su queste briccole?

E. Aprite l'uscio Madonna, che noi non siamo venuti quà se non per farvi beneficio.

M. Non può far beneficio di gran rilievo ad altri chi è fuori di casa sua.

E. Sebben noi siamo fuori di casa nostra, vi possiamo pur fare assai giovamento: venite alquanto fuori, che vi vogliamo parlare.

M. Chi cerca cavarmi fuori di casa, cerca piuttosto nuocermi, che giovarmi, andate però alla via vostra, che questo sarà il miglior giovamento che voi possiate farmi.

E. Dite, Madonna, avete voi marito?

M. Chi cerca di sapere i fatti altrui mostra di curare poco i suoi.

E. Buono per mia fe, ma ditemi in cortesia se voi avete marito o nò.

M. Io l'averei, se egli non avesse mangiato.

E. Odi se questa è a proposito, E come l'avreste voi se egli non avesse mangiato?

- M. Se esso non avesse mangiato piccioni, pernici, fagiani, tortore, e altri cibi delicati, i quali erano contro la sua natura: ma avesse atteso a mangiare delle castagne come era usato prima sarebbe vivo, che ora è morto.
- E. Buona proposizione affe! Ma ditemi, chi era questo vostro marito, se vi piace?
- M. Il più bello, e il più garbato uomo, che si potesse vedere al mondo.
- E. E come si chiamava egli per nome?
- M. Poichè bramate saperlo io ve lo dirò: si chiamava Bertoldo.
- E. Bertoldo dunque era vostro marito?
- M. Signor sì.
- E. Buona nuova per noi. E quegli era il bell' uomo del Mondo?
- M. Messer sì; anzi agli occhi miei pareami un Narciso, perchè ad una donna onesta deve più piacere il suo marito, che tutti gli altri uomini.
- E. Voi piacevi a lui?
- M. Non solo esso mi amava, ma di me ne aveva una gelosia che crepava.
- E. Orsù di qui chiaramente si vede, che ogni simile appetisce al suo simile. E in vero egli aveva grandissima ragione di esser geloso, perchè certamente voi eravate una coppia di amanti molto belli.
- M. La bellezza sta nel volto sì, ma molto più nelle virtù, e nelle belle qualità dell' animo però si vuol dire per proverbio che non è bello quel ch'è bello, ma bello e quel che piace; perchè ancora vi sono degli uomini belli, i quali poi hanno delle qualità spiacevoli; e brutti all' incontro i quali hanno in loro certe grazie date dal Cielo, per le quali sono amabili e graziosi a chi li pratica, come particolarmente pareva che regnassero in Bertoldo mio consorte.
- E. Voi dite la verità: ma ditemi di grazia, avete voi alcun figliuolo di lui?

- M. Io n' ho uno, ma non l' ho.
- E. Come l' avete, se non l' avete?
- M. Quando è in casa, posso dire ch' io l' abbia: mai ora che egli è fuori, dirò di non averlo altrimenti.
- E. E dove si ritrova ora questo vostro figliuolo?
- M. Domandatelo alle sue scarpe, le quali vanno seco per tutto.
- E. Per donna di montagna siete molto astuta.
- M. Egli è segnale, che io sono stata sotto un buon maestro.
- E. Sì certo. Orsù Madonna mia io vi fo intendere come il Re nostro Signore vi manda a cercare ambedue, che per la gran benevolenza che egli portava a Bertoldo vostro marito: vuol tenervi appresso di se, e far il vostro figliuolo uno de' primi della sua Corte, però venite fuori sicuramente: che vi possiamo parlare con più comodità.
- M. Che cosa volete dirmi?
- E. Che cosa avete di buona da mangiare?
- M. Chi cerca di sapere quello che bolle nelle pentole di altri ha seccate le sue.
- E. Voi siete una maliziosa femmina.
- M. Quest' aria sottile porge osei; ma poichè bramate saper quel che io mi ritrovo da mangiare, vel dirò. Io tengo in questa pignatta le quattro erbe salvatiche senza sale.
- E. Quattro erbe senza sale! Oimè come potete voi mangiarle.
- M. L' appetito e il condimento delle vivande: e però la nostra mensa viene a esser più bella e sontuosa assai che quella del Re vostro, perchè sopra questi alpestri monti la fame sempre precede alla digestione, e l' esercizio provoca la fame, e il digiuno fa i cibi saporosi e buoni, e la sete l' acque dolcissime, e delicate.
- E. Veramente da questo vostro parlare si vede, che siete stata discepola di Bertoldo, dalla cui bocca

te

mai non uscirano parole, che non fossero piene di sentenze; ma ditemi come faremo a veder vostro figliuolo?

M. Aprite gli occhi come egli viene, e lo vedrete.

E. Orsù tanto faremo, ma intanto che noi l'aspettiamo ci faceste un piacere? Menarci un poco nella vostra cantina a bere, che da poi che cavalchiamo su questi monti, mai non abbiamo bevuto.

M. Di grazia, miei Signori: venite venite meco.

*La Malgofa li mena sopra un limpido ruscello di acqua, e quivi giunta, dice loro.*

**E**ccovi, onoranti Signori, la cantina mia, e del mio figliuolo, alla quale venghiamo ogni giorno a cavarci la sete con tutto il nostro bestiame. Bevete ora quanto vi pare, poichè le nostre botti stanno sempre piene e tanto le lasciamo aperte la notte, quanto il giorno. Beve chi vuole, e se beveste tre giorni continuati di questo chiaro liquore non vi alterereste punto, nè sarebbe pericolo, nè sospetto di gocciola, nè di paralista, come spesso suole accadere a molti di quelli, i quali caricano il corpo di quei vini grossi e possenti senza meta, nè misura, i quali similmente levano l'intelletto, e son causa di molti strani inconvenienti, perchè come l'uomo ha riscaldato il cervello, facilmente si piega a fare delle cose indegne o di poca lode, onde quegli dan da ridere bene spesso al volgo, e fa piangere quei di casa, ma chi beve di questo sempre è in tuono, ed ha il suo cervello a senna.

E. Veramente, Madonna, questa vostra cantina è molto nobile, e non vi è sospetto come dite voi, che nessuno vi spini le botti, ma non avete almeno qualche vaso da poterne attingere un poco, tante che noi beviamo.

M. Quà sopra non ci capitano mai bicchierai, ne pentolai, e però non abbiamo bicchiere: nè scodelle, ma in tale occasione ci serviamo della taz-

II

za, la quale oi ha data la madre natura, cioè le mani, siccome ancora converrà, che facciate voi ora se vorrete bere.

E. Orsù ancora noi ci acorderemo secondo l'occasione, ma chi è quelli, che viene in quà colle capre?

M. Quegli è Bertoldino figliuolo di Bertoldo e mio.

E. O buona nuova! Vieni innanzi, Bertoldino.



*Bertoldino si meraviglia di quella gente a cavallo che mai più non aveva veduta, e dice,*

B. **C**he gente, e che bestie attaccate insieme sono queste, mia Madre, che parlano con essa voi.

M. È segno che vi ha conosciuto didisco. Orsù vieni pure avanti, che questi gentiluomini ti vogliono parlare.

B. I gentiluomini son dunque mezzi uomini e mezzi cavalli.

E. Beccati su quell'altra, quasi che voglia dire, che siamo mezzi uomini, e tutto il resto cavalli.

M. Non vuol dir così altrimenti, ma dice questo perchè vi vede sopra a questi cavalli, cosa che non ha veduta sino ad ora in questi luoghi e si è pensato, che voi, e le bestie dove sedete, stiate tutt'una cosa.

- E. Orsù questo non ci dà fastidio, fatele pur venire avanti.
- B. O quante gambe hanno costoro? Ne hanno sei per uno, come debbono correre forte?
- M. Quelle quattro che toccano terra sono quelle del cavallo, e quelle che pendono dai lati sono le sue di loro.
- B. Questi animali, che mangiano il ferro, debbano avere le budella di piombo.
- E. Sì l'hanno di stagno. O questi si è un bel barbutianni. Non vuol già assomigliarsi al Padre, che esso era accortissimo, e di acuto ingegno, e costui finora mostra d'essere una delle maggiori pecore, che vadano al macello. O quanto spasso vuol avere Re di questo merlotto spennacchiato se lo possi; il mo condurre a lui. Orsù Bertoldino mettiti in ordine, che bisogna che tu venga con esso noi.
- B. E dove mi volete voi menare?
- E. Alla Corte del Re nostro Signore.
- B. A che fare? a star per gentiluomo con un servitore?
- E. Sì bono. Ah, ah, ah, o che dolce sempliciotto è questo.
- B. Quella Corte è ella maschio, o femina? sta ella a terreno, o pare sopra il solajo.
- E. Ella starà dove vorrai tu. Vientene pur via allegramente che felice tu sarai, se saprai conoscer la tua buona ventura.
- B. Di che panni va ella vestita questa buona ventura acciocchè io lo possa conoscere come la veggio, ditemela un poco.
- E. Ella va vestita d'oro, d'argento, e pietre preziose, delle quali tu ancora sarai riccamente vestito e pranicherai fra Dame, e Cavalieri, dei quali tu sarai onorato, e riverito, come Gentiluomo principale del nostro Re.
- B. Potrò io menare le mie Capre nella sala del Re quando mi parrà.
- E. Sì, vien pur via, nè dubitar di nulla: a voi, Madonna, che io non so il vostro nome.

- M. Margolfa mi chiamo.
- E. Madonna Margolfa, se volete venire, ponetevi, ancor voi in ordine quanto prima avviciamoci.
- M. Tanto è ordine che io lasci mai questo tugurio, ancorchè sia di pali, e di terra, quanto è ordine, che i villani lascino mai le malizie loro: anzi bramo, che quanto prima voi ve n'andiate di quà, perchè l'aria dei monti non si donfa con quella del piano; e ancora vi prego a non volermi privare di questo mio figliolo, attesochè egli senza di me non camperebbe al mondo quattro giorni; essendo composto di materia grossa e alquanto leggiero di cervello, talchè egli sarebbe il babbuino di Corte, e si sa, che le Corti non vogliono simili gazzetani, ma gente astute, e accorte, che sappino il fatto loro.
- E. Quello che egli non saprà, se l'insegnerà, nè vi mancheranno maestri, che lo disciplineranno, e che gli insegneranno le buone creanze. Lasciate pure, che venga con noi, e non vi dubitate nulla.
- M. Che dici tu, Bertoldino? Vuoi tu andare, o nò?
- B. Se venite ancor voi, io mi lascerò condurre, altrimenti io non voglio partirmi di quassù.
- La Margolfa si risolve di andar con Bertoldino*
- M. Orsù, mi risolvo di venire ancor io, acciocchè tu possa far bene, e non perdere tanta ventura. ma avanti che io mi parta, voglio raccomandare la casa nostra a questa vicina qui appresso; la quale n'abbia custodia sine al nostro ritorno, se mai torneremo quassù.
- B. Ed io a chi lascerò le mie capre?
- M. A lei ancora le lascerai.
- B. No no: io me le voglio condurre avanti col mio bastone.
- E. Non occorre che tu meni laggiù capre, nè beocchi, che ve ne sono in abbondanza.
- B. Vi sono delle mandre di Vacche colaggiù?
- E. Sì ti dico, in più copia, che non è quassù, vieni pur via allegramente.



**B.** Eccomi adunque pronte a lasciar queste; poichè quaggiù non ne mancano dell'altre. Orsù mia Madre rinunziate le mie capre ancora alla nostra vicina, e sbrighiamoci a un tratto.

**M.** Adesso adesso sarò alla via.

Così la Margolfa raccomandando la casa sua alla vicina, che ne tenesse cura sino al suo ritorno, poi mise un poco di stoppa, quattro fusa, e due ciabatte in una sperta, e tolta la gatta, e una gallina, che ella aveva, l'una in una sacchetta, e l'altra in grembio, si inviò coi detti gentiluomini alla volta della Città, i quali volendo mettere Bertoldino a cavallo, non poterono mai fargli aprire le gambe, onde loro convenne porlo così a traverso della sella, come un sacco di grano. Così cavalcando di bono passo, lasciando venire la Margolfa a sua comodità giunsero alla Città, dove andata la nuova al Re di tal venuta, subito andò loro incontro con tutta la sua corte; e vedendo costui a traverso di quel cavallo, cominciò fortemente a ridere, e poi disse ad Erminio.

**R.** Che fagotto e quello, che tu hai traverso di quel Cavallo.

**E.** Serenissimo Signore, quest'è Bertoldino, figliuolo di Bertoldo, il quale abbiamo trovato sopra certi alpestri monti in un luogo aspro e selvaggio, viene con la bella Madre sua, che sarà quà presto perchè cummina di buon passo.

**R.** E perchè non avete voi messo costui a cavallo, come vi stanno gli altri.

**E.** Perché mai non è stato possibile (con tutto che noi abbiamo fatto ogni sforzo per metterlo in sella) che egli mai abbia voluto aprir le gambe, onde se abbiamo voluto condurlo, e bisognato metterlo così a traverso, come fanno i Beccaj ai vitelli, che vanno a pigliare in villa, e credo, che Vostra Maesta averebbe fatto bene a lasciarlo stare a casa sua, perchè egli è più grosso, che l'acqua dei

maccheroni, e se gli darebbe a credere, che gli asini volassero; e voleva al dispetto del mondo condurre le sue capre quaggiù e abbiamo durata fatica grande a levarlo dalle castegne, e dalle ghiande.

**R.** Orsù non importa, toglietelo giù da quel cavallo che gli debbono esser venute le budella in bocca: e fate destramente, che voi non gli facciate male; veramente all'effigie non può negare di non esser figliuolo di Bertoldo: e come dite voi, che si chiama per nome.

**E.** Bertoldino è il nome suo, e la Madre Margolfa, la quale e quella, che viene in quà, ed è donna molto accorta e di assai sottile ingegno; ma costui è bene il rovescio della medaglia, si del Padre, come della Madre ancora.



*La Margolfa saluta il Re.*

**M.** Il Cielo ti salvi, e mantenga, o Serenissimo Re, e ti accresca ognora più stato, e grandezza.

**R.** E a voi ogni sorta di consolazione, Madonna Margolfa, Siete voi stanca?

M. Stanca sarei, se non avessi camminato.

R. Come stanca, se voi non avesse camminato. Questo è un gran paradosso: ditemelo più chiaro.

M. Telo dirò, Signore; colui, che camina per obbedire al suo Signore come ho fatto io, non si stanca mai, ma si bene chi volentieri non lo serve, si stanca ancor che vada piano anzi sebben ei non si muova: perche ha già stanco il pensiero e la voglia di obbedirlo avanti che si ponga in camino.

R. Questo è il più chiaro segno, che voi mi potete dare di essere stato moglie del mio Bertoldo, poiche appena qua giunta, avete sputata fuori una sentenza così nobile, Orsù, che sia preparato il loro appartamento, e che sieno vestiti nobilmente secondo l'uso della nostra Corte, e sieno menati dalla Regina.

M. Di grazia, Serenis. Re, concedimi un favore. ti prego.

R. Volentieri comandate pur che cosa volete, sicuramente.

M. Non ci far levare d'intorno questi nostri panni i quali è tanto tempo, che noi usiamo di portate; perchè se si spoglia l'albero della sua antica vesta non solo egli non fa più frutti, ma si secca affatto. Voglio dire che se tu ci fai adornare di panni d'oro, e di argento, noi potremo (mirandoci talmente addobbati con quelle vesti così ricche e di gran pregio intorno) darci ad intendere di esser di qualche gran lignaggio, e scordandoci in tutto la bassezza nostra montare in superbia e ambizione, e voler farci temere a questo, e quello, e in somma inasineri affatto, poichè non si trova alquanto la più insolente bestia quanto il villano, il quale si trova posto in alte stato della fortuna; perciò lasciai stare nei nostri panni come ho detto; perchè mirando quelli, staremo ognora umili, e bassi, essendo nati per esser servi, e non padroni.

R. Gran parole son queste, che tu hai detto degne

di esser notate, e mostri veramente la sincerità del tuo animo e conosco insieme chiaramente, che il Cielo dispensa le grazie sue nei luoghi invidiati alpestri, quanto nelle popolate città, dove sono le scuole delle scienze e degli studj, e perciò tanto più veglio che tu sia adornata di ricche vestimenta, e che tu sia servita, quanto la Regina stessa.

M. Ascolta, o serenissimo Re; ti prego prima una filatora piacevole, ma che torna molte a proposito nostro, la quale mi disse una sera la buca memoria di Bertoldo mio marito mentre stavamo al fuoco a mandare delle castagne.

R. Volentieri vi ascolto, dite pur sù.

M. Mi disse che egli aveva udito raccontare al suo Avolo che fu una volta nelle parti di Trabisonda (dove si fa mercanzia di scorza di anguille affumicate) un asinaccio grande e alto di gambe quanto ogni gran cavallo, il quale venendo un giorno certi corsieri con le spalle garnite d'oro e di perle riccamente ornati la briglia, e il freno con borgie, e rosette di oro, e gualdrappe ricamate superbissimamente, gli entrò nel capo (o che bestia così!) d'esser anche esso addobbato in tal maniera, e ne fece motto al suo padrone, pregandolo per quanto egli aveva cura la sua pelle, come eragli molto, a volergli fare una sella, briglia e gualdrappa della maniera che avevano quei corsieri; adducendo per ragione che egli era manco nobile del cavallo, essendo stato creato con tutto l'altro bestame in un medesimo giorno onde per antichità non cedeva a nissun'altra bestia, che ci fosse. Alle cui parole il padrone così rispose, messer Asino mio caro non vi accorgete, che disse una grossissima scioccheria? Perchè quando furono create le bestie come voi dite, a ciascuna di esse furono dispensati propri uffizj cioè il bue al carro, il cane al pagliajo, il gatto a pigliare i topi, il mulo al basto, il cavallo alla sella, e l'asino qual siete voi alla soma e

alle bastonate, però voi non sareste nulla, perchè sebbene voi aveste intorno tutto l'oro del Re Mida sempre sareste conosciuto per un asinaccio; e poi avete l'orecchie tanto lunghe che non potrete mai negare di non essere un asinaccio da legnate, come siete. A cui rispose il messer asino, se l'orecchie lunghe, che io tengo mi hanno a scoprire per un asino, a questo tosto si troverà rimedio con far me le scortite appresso la testa: allora io parrò an Bertone e dove che sia guarnito colla gualdrappa lunga e gli altri fornimenti chi sarà quegli che mi scorderà per un asino? Fate pur venir ora il manescalco che quanto prima mi tagli l'orecchie. Mira, che bestiale ambizione di un asinaccio! Così il padrone per compiacerlo gli fece tagliare tutte due le orecchie appresso la zucca, e l'abbertonò galantissimamente, facendolo guarnir nobilmente, e lo pose fra i suoi corsieri, il quale per esser così grande, fu tolto sulle prime per un corsiero di molta stima, ma perchè la natura superba, l'accidente, il misero animalaccio vedendo passare un asino per istrada, subito scavallò e inasini di nuovo; lasciando i cavalli incominciò a correr dietro quell'asino tagliando, gettò in terra la gualdrappa, e la sella, e ruppe la briglia; e fece mille mali, scoprendosi in tutto e per tutto un asinaccio, come era, oude coloro, che l'avevano tolto per un cavallo, scorgendo al tagliare, o altre asinesche creanze, che egli era un asino, tosto lo presero e lo menarono nella stalla, e gli diedero una buona provigione di bastonate e lo ritornarono sotto la soma, secondo che egli era nsato prima. Questo esempio il Serenissimo Re può servire a noi. Se tu ci farai vestire riccamente e metterò coi principali della tua Corte, ognuno ci rimirerà sino che staremo cheti; ma come poi ci udiranno parlare ci scorderanno per due goffi rustici villani, dove prima ci avevano in pregio e stima, si

faranno beffe di noi, e forse ancora ci faranno qualche scerzo, sicchè o lasciaci questi panni bigi, che noi abbiamo, e se pure vuoi farci vestire, facci vestire moderatamente senza oro, ne seta: perchè ti so dire, che noi non siamo per uscir troppo bene in questa Corte; massime questo mio figliuolo, il quale è più goffo, che lungo, e ogni giorno farà qualche sproposito da far rider la gente, e forse ancora piangere.

R. Questa favola che tu mi hai narrato, e molte esemplare, ma non ho dubbio alcuno, che tu faccia tali scappate; perchè sin ad ora mi hai dato chiaro segno del tuo sano intelletto, e non ti tengo donna rapida (sebbene i panni, e la vile sorta lo dimostrano) ma si bene per un oracolo; e benchè Bertoldino alcuna volta parlasse o facesse qualche oosa fuori di proposito come tu dici sarà sempre scusato, per essere egli giovine, e non ancora esperto nella Città, e ogni giorno praticando questi Cortigiani, piglierà senno e ingegno. Tu dunque, Erminio, menali ai loro appartamenti, facendoli vestire di buon panno fino e provedi loro di tutto quello che occorre; e come hanno riposato, conduceli dalla Regina, che sò che li vedrà volentieri.

- E. Tanto farà Signore: orsù venite con esso meo,  
 B. Dove ci volete menare.  
 E. Venite con esso meo, e non vi dubitate, che io vi voglio menare all'alloggiamento di vostro Padre.  
 B. Mio Padre alloggia sotto terra, e però voi ci volete seppellire con esso lui? e mia Madre toruiamocene a casa nostra.  
 M. Ei vuol dire nelle stanze dove alloggiava tuo Padre quando egli era vivo, balordo che tu sei.  
 B. Faceva dunque Osteria mio Padre?  
 M. Perchè Osteria?  
 B. Ma s'ei dice dove alloggiava mio Padre, e forse che egli fosse Oste?

M. Ei vuol dir dove egli abitava cioè le stanze dove egli stava. Oimè! ben lo diss'io che io sarei impacciata quaggiù con questo bestio: oh foss'io restata a casa mia, volesse il Cielo!

E. Orsù venite pur meco, e non vi sgomentate, che questo non è niente. Così Ermjnio li condusse in una bellissima stanza, tutta addobbata di panni arazzi, e spalliere d'oro e con due letti ornati di padiglioni di brocati, e cupola d'oro, e coperte di seta, con bellissimi ricami, e altre cose di grandissimo valore. Dopo fece venire il Sarto del Re a vestirli alla civile, ma stringendoli addosso il giubone la gola di Bertoldino pativa come quegli, che era usato di portare i panni larghi, ondè credendo, che il Sarto lo volesse affogare cominciò a dire.

B. Perché mi fa impiccare il Re, e strangolarmi qui senza ragione?

S. Perché impiccare, o strangolare? Che cosa dici tu:

B. Non son tu il Boja?

S. Io non sono il Boja altrimenti, ma bensì il sarto del Re

B. Hai tu impiccato lui?

S. Perché tu vuoi che l'impicchi se egli è il mio Signore.

B. Perché dunque impicchi me, se mai non hai impiccato lui?

S. Come ti impicco? E che cosa ti faccio a impiccarti?

B. Tu mi stringi troppo la gola: io non posso riavere il fiato

S. Egli è il vestimento che va così assottato alla gola, e per questo a te pare, che io ti affoghi nel'accomodarlo.

B. Se tu vai stringendo un poco più, io non terrò saldo, perchè sento che mi viene su un castagnaccio, che ho mangiato poco fa, guarda che vi viene. Nun te lo dissi io che non tettei saldo.

*Bertoldino imbratta il mostaccio al Sarto con un castagnaccio, egli tutto in collera dice.*

S. Che ti venga il canchero, porcaccio, Mira come m'hai concio il mostaccio, che, possa tu crepare,

B. Non te l'ho detto prima, che non starei a segno, perchè tu mi stringevi troppo la gola. Lasciami per un poco coi miei panni vecchi, che io non voglio, che tu mi

schi in quelle sacchette, perchè io v'affogherei dentro.

S. In somma il villano alla Città, o alla villa, chi egli sia, sempre convien, che mostri la sua villania, perchè mai non si caverebbe la Botta dal pantano. Piglia i tuoi panni, e vestiti a tuo modo, che a voler vestire te nobilmente, e proprio un voler mettere la sella al porco: cquivi ti lascio col malanno che ti pigli, che voglio andare a lavarmi il mostaccio.

Così il sarto col mostaccio tutto impiestrato di pasta di castagne se ne andò a casa borbottando a lavarsi il viso, poi fece la relazione al Re, di quanto gli era avvenuto, il quale vedendo ciò, fu quasi per iscoppiare di ridere, e poi gli mandò un altro sarto il quale poi gli fece un abito alquanto più largo; e alla Margolfa fece fare medesimamente una zimarra di panno buono; e poi così vestiti feceli condurre alla Regina, la quale mirando que due mostacci così contrafatti, non potesse fare che non desse nelle risa la qual cosa vedendo la Margolfa dopo aver fatta una riverenza così alla grossolana, salutatala all'usanza di montagna disse.

*Favola esemplare narrata dalla Margolfa alla Regina, a profitto di che è goffo, e vuole abitare in Corte.*

M. Serenissima Regina iondii una volta raccontare da una certa vecchia di lassù del nostro Comune, che già le Cornacchie solevano parlare, come facciamo noi, e diceva questa huona vecchia (la quale dovea aver cento venti anni) che a questi animali è sempre piaciuto di alloggiare sui campanili, come ancora in questi tempi. Or queste andarono una volta ad abitare sopra la torre di Babilonia, e stando esse colassù, notavano i fatti di tutte le genti. Vedevano che l'uno iugannava l'altro, vedendo gli artigiani la maggior parte bugardi, li padroni sconoscenti, i servitori infedeli, le serve inobbedienti, le madri poco modeste, le figliuole scapestrate, i padri dissoluti, i figliuoli viziosi, le vedove scandalose, i cortigiani ambiziosi, i parasiti adulatores, i buffoni sfacciati, gli osti lusinghieri, meretrici falsissime, ruffiani malvagi e scelerati, in somma vedendo tutto

Il mondo involuppato, tra tanto notano i fatti d'ognuno, come ho detto, gli andavano palesando a tutto il mondo, a tale che l'uno non si fidava dell'altro, e tutti i negozi andavano male, e ogni cosa alla peggio, onde essendosi scoperto che questi uccellacci erano cagione di tanta rovina, furono citati davanti al Tribunale della Regina degli uccelli, e quivi accusati della loro loquacità, e come andando scoprendo i vizi di questo e di quello il mondo non faceva più faccende. Onde la detta Regina fece loro un precetto sotto pena di esser loro pelato il capo e l'acqua bollente, che mai più non dovessero parlare, e li privò in tutto della favella. Pure stauo ancora con speranza di riaverla un giorno per poter scoprire i vizi di questi tempi, i quali più che mai sono in colmo, e di con inno vanno gridando *ora ora* cioè cho di giorno in giorno stanno aspettando che lor sia conceduto la grazia di poter parlare, ma prima che essa il perdessero, dicea la buona vecchia, ch'essa udì loro raccontare questa favola, ch'ora io dirò se mi farete grazia di ascoltare, e tutto torna al proposito nostro.

R. Dite pur, che queste vostre parole si ora mi hanno dato gran contento, nè mi stancherò di starvi ad ascoltare.

*Favola degli Scojattoli, e dei Topi da fichi secchi*

M. Dissero dunque quegli Uccelli, che nel tempo che le lumache tessevano pelliccie si trovarono nella città delle Sanguettole alcuni topi, che facevano mercanzia di fichi tenendo fornito tutte le Città lor vicine, onde si partirono alcuni mercanti dell' Indie pastinache con alquanti sacchi di noci moscate, per venirle a barattare in tanti barili di fichi secchi, un giorno essendo stanchi da lungo viaggio si posero all'ombra di una quercia frondosa, la quale era in mezzo di un verdeggiante prato, e quivi si addormentarono, mentre che dormivano giunse un gran stuolo di porci cignali, e accostatisi a quei sacchi loro dettero dentro dei grugni, e mangiarono tutte le dette noci ma ne pagarono la pena, perchè essendo usi mangiar ghiande, subito che essi ebbero quelle noci in corposi mosse un tal barboglio nelle budella, che non solo furono stretti a vo-

mitarle, ma anche tutto ciò che tenevano in corpo e si spedirono tutti in poche ore, onde di quinaque il proverbio, che le noci moscate non souo fatte per i porci cignali Svegliati e Mercanti, e trovando i sacchi tutti stracciati e mangiata la loro mercanzia dai detti porci, restarono tutti dolenti, ma non vollero restare di gre innanzi trovandosi alcune pelli di donnola da donare al Re dello Tinche fritte a cui nel passare che fecero per Città, le presentarono, ed egli in cambio di quelle fece loro dare un bellissimo presecate, il quale fu di tartufi, e parte di erbe secche, e così con dette erbe passarono nella Città delle Sanguettole e fu proprio quell'anno, che si segavano i prati, ed essendo giunti quivi, barattatouo i tartufi e le sorbe in tanti fichi secchi, aggiuntovi alquanti funchi salati, i quali si trovarono avere in un bussolotto di tetra cotta al sole, e così con detti barili s'imbarcarouo al porto delle Salamandre, e dopo alquanti giorni arrivarono al porto degli Scarafaggi, e trovandosi travagliati dal mare, si risolvertero di sbarcare in detta Città, e ivi riposò alquanti giorni, e fatti portare i barili in Dogana, gli fecero sgabellare, ma i Mercanti fidandosi dei Gabellieri furono traditi da essi, poichè avendo quei Scarafaggi annusati i barili dei fichi secchi s'immaginarono una frode, la quale fu questa: cioè di votare i barili dei fichi, ed empirli di tante pallottole di sterco di cavalli (con riverenza) che essi sono usi di fare la State nel careggiare delle strade Pensato dunque a quest'inganno, tosto lo posero in esecuzione votando tutti i barili, cavandone i fichi e riempiedoli della detta mercanzia, e bollati i detti barili e fatto loro il passaparto, segnata la bolletta, e presa la fede della Sanità si portarono di là, e in pochi giorni giunsero nelle loro contrade, dove tutta la Città corse a rallegrarsi con loro dell'esser tornati sani e salvi alla Patria. E perchè ognuno aveva gran desiderio di vedere la mercanzia, che essi avevano condotta furono pregate a voler aprire i barili, e non fu mai tanta furia quando si da la limosina il giorno dei morti alle porte dei ricchi nè tanta calca di villani il Sabato a comprare del sale,

quanta era le faria, e la calca di coloro, che volevano comprare dei detti fichi secchi, e quelli che non potevano avvicinarsi, gettavano loro i fazzoletti coi denari (come si fa a quelli che muntano in banco) pregando loro con la berratta in mano che essi gliene veundesero, a chi una libbra, a chi due, a chi più, a chi meno. Ed era tanta la moltitudine di quelli, che essi avevano intorno, chi andarono a pericolo più volte di essere soffogati. Pure alle fine apersero i detti barili dove in cambio dei fichi, vi trovarono dentro tante pallottole di sterco di cavallo, onde restarono talmente confusi, e scornati, che non sapevano che si dire, e quelli, quali avevano dati loro i denari, se li fecero rendere indietro, e si levò uno schiamazzo sì grande di battere di mani, di fischiare, che i poveretti furono quasi per andarsi a impiccare per la vergogna, vedendo esser burlati in quella foggia, vedendovi similmente far dietro le baje da quei che aspettavano i fichi secchi, e a loro presentarsi dalle suddette pallottole, ne furono mai più arditi di comparire sulla pubblica piazza, ma si ritirarono in villa, deve pensando a simil caso, in pochi giorni morirono disperati. Questa favola ci narra questa vecchia, la quale torna tanto a proposito nostro, che non si può dir di più. Poi ché il Re ha mandato a pigliarci fin lassù, pensando, che ne fossimo dolci, e domestici nel conservare, nelle creanze riusciremo tante di quelle pallottole impastate là per le strade dagli scarafaggi, cioè è dai costumi rozzi, e villani, a tale, che chi ci ha guidati quaggiù avrà spesso delle rampogne da tutta la Corte, avendo condotti in scambio di due barili di fichi dolci e saporiti, due barili di una mercanzia stomacosa come siamo noi, che in poco tempo verremo a noia a tutti, e già questo mio fantoccio ha cominciato a dar saggio delle sue balorderie, le quali ogni giorno più anderanno crescendo, onde era meglio assai per il Re lasciarci stare a casa nostra che farci venir quà ad essere babbuini di Corte, ma chi così vuole, così abbia, io non ho mostrato sino ad ora, che son pronta ad obbedire all'alta Maestà.

*La Regina si stupisce dell' Eloquenza della Margolfia.*

- R. **M**adonna Margolfia, io non posso credere all'eloquenza vostra e a belli esempi, che voi mi avete addotti, che siate altrimenti nata su i monti: ma si bene alla Città fra gli studj e le scienze poichè io non so qual Oratore si trovasse fra noi il quale sapesse con facondia di parole e con più ornato modo esplicare il suo concetto improvvisamente, come avete fatto voi; e se il marito vostro mentre visse fra noi, fece già stupire questa Corte con tante sottili astuzie, e dette sensenze, che uscirono da la sua bocca; sino a quest'ora non solo fate stupire, ma trasecolare, chi vi sente, onde per mostrarvi un poco di segno di gratitudine, ecco io vi dono quest'anello, pigliatolo, e ponetelo in dito per amor mio.
- M. Non deve la donna vedova portar altro anello in dito che quello che li fu posto da suo marito, e però a me basta questa verghetta di argento qual'è l'anello matrimoniale, cioè quello che mi fu messo in dito quando fui sposata.
- R. Che cosa poss'io dunque darvi che sia al proposito vostro?
- M. Non avete cosa per me, ché più non bisogna per voi.
- R. Di qual cosa ho bisogno, essendo Regina di tutta l'Italia? Io che di tesori, e ricchezze non cedo ad altra Donna che sia in terra.
- M. Oh vi mancano pur tante cose, serenissima Signora!
- R. Che cosa mi manca ditemelo vi prego.
- M. Io non partirò da questa sala che vi farò confessare, di aver bisogno di mille cose perche il bisogno viene dalla povertà, voi venite ad esser molto più povera, che non son'io: e avete più bisogno di me che non avrò io di voi.
- R. Quando mi farete veder questo sarete una gran donna. Orsù conducetegli alle stanze loro, e tu Bertoldino vieni a visitarmi spesso.
- M. Che vuol dire visitare?

- M. Vuol dire lasciarsi vedere da lei spesso.  
 B. Son io fosse un setaccio, che sia chiaro, e spesso?  
 M. Non vi diss'io sereniss. Regina, che noi faremo le mereanzie delle pallette? Udite questo balordo, come ha bene inteso.  
 R. Questo non importa: anzichè le corti non sono belle se non vi sono di tutti gli uomini. Orsù andatevi a riposare.

*Ragionam di Bertoldino a sua madre nelle loro stanze.*

**C**osì furono menati in una bellissima stanza, e dato loro tutto quello che ivi faceva di bisogno, e stando tutti i due, Bertol. incomincò a dire a sua madre.

**B.** Madre ho udito dire, che la Reina vole stare sopra l'altre donne, però saria ben fatto, che quanto prima noi ce ne tornassimo a casa nostra, perchè se essa vi monta a dosso una sol volta, vi farà saltare le budella fuori del corpo, perchè ella è piu grossa della vostra vacca; però leviamoci di quà, innanzi che vi faccia crepare.

**M.** Quel dire di star sopra tutte l'altre donne non vuol dire ch'ella voglia lor montare addosso (goffo che sei!) ma come Sig. e Padrona vuol esser maggior di tutte l'altre ed essere onorata, e riverita da quelle come il giusto vuole.

**B.** Sì, sì voi vedrete bene, s'ella vi monta una sol volta addosso, se vi farà ridere, o piangere.

**M.** Orsù io t'intendo benissimo; tu sei un balordaccio un maccherone, e non so come possa stare, che da un uomo di tanto acuto e raro ingegno come era tuo Padre, sia uscito un merlotto di questa fatta.

**B.** Ditemi un poco, chi nacque prima, io o mio Padre?

**M.** Odi quest'altra se la sa di sale! O ignorante, che tu sei, vuoi tu esser nato prima di tuo Padre? O meschina me, non fosse io mai venuta quaggiù con questo goffo!

**B.** Ditemi, o Madre, se io ho da parlare col Re, gli ho da dare del Messere, o del Maestro?

**M.** Io credo che quello che uscirà fuori dalla tua bocca sarà tutto buono, perchè in ogni modo quando tu volessi dir meglio, sempre dirai peggio, però se vuoi esser tenuto per uomo che parli bene, non aprir la bocca.

**B.** E se a sorte mi occorresse sbadigliare; non volete voi che io aprì la bocca?

**M.** Orsù fa quello che ti pare: in ogni modo io credo che sino a quest'ora la Corte ti abbia scoperto per un bufalaccio, e già l'hai cominciato a dare da ridere, e glie ne darai ognora più.

**B.** Le Corti adunque ridono ma dove anno esse la bocca?

**M.** Oimè, taci, taci, ch'io sento venir gente. Egli è il Re in persona, che viene dentro alle nostre stanze.

**B.** Che vuol da noi questo bel Messere?

**M.** Oime, serra la bocca, e non dir niente.

**B.** Io la serro; guardate ora se io l'ho ben serrata.

**M.** Sì, sì, orsù tienla così stretta, finchè io ti dico che tu l'apra.

*Il Re dona un Podere fuori della Città a Bertoldino, e a sua Madre.*

**M**entre ragionavano insieme Bertoldino e sua madre il Re, che aveva avuto assai solazzo tanto della pecoraggine di esso, quanto dell'acutezza dell'ingegno di lei se ambedue montare eou lui in Carrozza; e condottili fuori della Città due tiri di mano ad un bellissimo podere, quello loro diede in dono con un nobile palazzo, e un ameno giardino con peschiere, fontane boschetti, e vigne, e altre cose deliziose, dicendo alla Margolsa.

**R.** Perchè essendo voi usi alla vostra libertà, vi dee forse parer d'essere imprigionati quà dentro la Città: ecco io vi faccio dono di questo palazzo, che vedete con questo Podere, Giardino, Peschiera, Fontane, e quanto si contiene sotto di lui, con patto, che tu Bertoldino ti lasci vedere ogni giorno una volta da me. Entrate dunque in questo Palazzo, il quale e

fornito di quanto occorre: e se nulla mancherà io vi farò far provizione di tutto.

M. Io per mille volte ringrazio la tua magnanimità, o benignissimo Re, e conosco, che ciò non viene per merito alcuno, che sia in noi; poichè io come femina nata, e allevata in paesi ruvidi e selvaggi, non trovo in me qualità alcuna, che sia da praticare in questi luoghi regi ma bensì fra montuose rupi, e scoscese rovine, ove non alberga nè creanza, nè virtù; e parimente questo bamboccio, il quale non so se egli sia di stucco ovvero di sambuco tanto è goffo e balordo ch'io non so a che ci possa servire, salvo che a far ridere il volgo: altro di lui non credo si possa aspettare perchè da un acqua sì dolce è uscito un pesce così amaro cioè da un Padre tanto accorto, e di sottile ingegno come era Bertoldo è uscito un figliuolo tanto stupido come è questo, il quale, quando si vuol levar la mattina, non sa se si mettono giù dal letto prima i piedi, o la testa.

R. E' vero questo Bertoldino? Tu non rispondi? Olà, tu tieni così stretta la bocca?

M. Io gli ho ordinato, che la tenga così?

R. Perchè causa volete, che la tenga così?

M. Perchè egli mi ha domandato, se a vostra Maestà si da del Messere, o del Maestro; e io gli ho detto che egli dirà bene ogni cosa, se mai non aprirà la bocca; perchè sempre parla a rovescio.

R. Io mi credeva che avesse fatto qualche gran fallo: ma questo non è errore alcuno, anzi mi piacciono altrettanto e più questa sorta di umori semplici prodotti dalla natura, che quegli che fanno i semplici e i goffi artificiosamente, anzi maliziosamente, per così dire. Orsù parla Bertoldino, che io ti do licenza, che dico, aprì la bocca.

B. Mia Madre vuole che io la tenga serrata.

M. Orsù parla pure; che io ti do licenza; ma guarda di non dire delle tue; che dirai qui al nostro Re, di sì.

B. Io vorrei quanto prima che partisse di quà.

M. Ah ribaldo queste son cose da dire a un nostro Signore che ci ha fatti tanti benefizj? e perchè vuoi che se ne vada.

B. Perchè mentre egli sta qui io non posso andare a merenda.

M. Udite che bella creanza! Signore, vi pare che questo sia per uscirne un buon Cortigiano? O zuconaccio da sementa! In cambio di render grazie a vostra Maestà del gran dono, che ella ci ha fatto, ei brama che andiate via per andare a merenda.

R. Egli ha molto ben ragione, ed io non l'ho per balordo in questo fatto. Orsù io me ne voglio andare, restate in pace, e ricordati di venire ogni giorno una volta a vedermi, hai tu inteso?

B. Signor Messer Maestro, sì; ma ditemi, che e più lungo il giorno della Città, o quello della Villa.

R. Tanto e l'uno quanto e l'altro, vien pur via allegramente.

M. Odi quest'altra, se e più lungo il giorno della villa, che quello della città, o cavallaccio, che sei! Orsù non dubitate, Signore, che io lo manderò ogni giorno da voi.

R. Orsù, Bertoldino, mi raccomando, a rivederci Madonna Margolfa.

M. Andate in pace, Serenissimo Signore, e il Cielo vi dia ciò che desiderate.

*Semplicità ridicolosa di Bertoldino colle Rane della Peschiera.*

Partito che fa il Re, la Margolfa, e Bertoldino restarono al podere donato loro da lui, qual'ora fornito di tutto quello che loro faceva bisogno si per vivere, quanto per ogni altra comodità. In mezzo al podere vi era un giardino con una peschiera piena di varj pesci, e vi erano anco delle Rane, le quali un giorno che Bertoldino stava sopra detta peschiera a mirare i pesci andar per l'acqua alzando, cantavano molto forte



e perchè nel buon linguaggio parevale che dicessero: *quattro*, *quattro*. Bertoldino credendo, che elle dicessero, che il Re non gli avesse dato altro che quattro scudi, avendogliene egli dati più di mille, saltato in collera, subito corse a casa, e prese un corbello, dove erano i detti scudi; lo portò sopra la peschiera; dove le Rane facevano maggior strepito dicendo togliete bestie del diavolo, contate se son quattro ovvero cento; ma non per questo le Rane si acquieravano, anzi pareva che raddoppiassero il gracchiar loro, ond'egli pigliatene altrettanti glieli gettò addosso, dicendo: ah canaglia; io vi farò ben vedere che egli ne ha dati più di millanta; e fece così più volte, tanto che egli gettò quei mille scudi nella peschiera, nè potendo far acchetare, tutto pieno d'ira, e di sdegno vi trasse dentro il corbello, ove gli scudi erano dentro; e dicendo loro un mar di villanie, se ne tornò a casa tutto sudato e imbestialito; onde la madre vedendolo così infuriato, e rissaldato dalla collera, e dalla smania gli disse.

M. Che cosa hai Bertoldino, che sei così riscaldato?

B. Io sono in collera colle Rane della nostra peschiera.

M. Perchè causa? che oltraggio li hanno fatto?

B. Lo sapranno ben esse.

M. Ti hanno forse interrotto il sonno col lor rappellare?

B. Peggio mi hanno fatto.

M. Pisciato sulle scarpe?

B. Mille volte peggio.

M. Che cosa ti possono aver fatto di su?

B. Il Re non ci ha egli donato quel corbello pien di scudi?

M. Sì e per qu sto?

B. Queste maledette bestie dicevano che non ce n'aveva donati più di quattro, ove io glie n'ho gettati un buon pugno ed elle pure andavano dicendo: *quattro quattro*, ed io glie n'ho gettati un altro pugno, e poi un altro, e un altro, a tal che gli ho gettati tutti; ed esse ognora più forte gridavano: *quattro quattro* onde vedendole ostinate in quest'umore tutto pieno di collera gli ho gettato addosso il corbello, acciocchè contando-

li, si chiariscano quanti scudi ci ha donati il Re e che poi gli tornino nel corbello, che io l'anderò a pigliare, lo porterò a casa con gli scudi dentro. Ora che ne dite mia Madre, non ho io fatto da galantuomo a chiarir quelle bestie?

M. Tu hai gettati tutti gli scudi nella peschiera?

B. Se dicevano, che non erano più di quattro, non ho fatto bene a far vedere, che sono più di millantaquattro.

M. O poveretta me, o tapina Margofa! Orsù che questo è da raccontare! pazzo, matto e senza cervello, che tu sei! Io non so chi mi tenga che io non ti affoghi. Che vuoi tu che dica il Re di questa tua pazzia quando lo saprà? questa e la volta che egli ci stimera per tante bestie, e ci caccierà alle forche meritamente, e questo solo per tue balordaggini, le quali sono tanto grandi che un pazzo affatto non ne farebbe di più.

B. Dica pure sua Maestranza ciò che le pare, e pace. Essa dovrebbe operare, che le Rane non volessero saper quanti scudi da via. Il peggio sarà, che se vanno dietro gracchando a quel modo, mi faranno montare in collera un'altra volta, getterò nella peschiera tutti i mobili di casa, e lo vedrete. Non mi stiano ad inronare il capo, perchè io insegnerò loro a farmi dietro il chiasso essendo io più bestia di loro.

M. Questo si sa, nè mai dicesti il vero più di adesso, anzi più bestia di ogni altra bestia,

B. Udite, se sono ostinate, e se fanno più schiamazzo, che noi: io voglio andare, e gettar loro questa cassa sulla testa.

M. Fermati, fermati. Oh poverina me! Lascia star quivi cotesta sassa,

B. Fate dunque voi, che sriano cheto.

M. Lo farò, ma fermati, che io le farò pigliare a questi pescatori da Rane col boccone, sicchè non ti daranno più fastidio. Aspettami quì, che io voglio andare alla Città a vedere se a sorte io li posso trovare, e farli venire a prenderle tutte, poichè la tua

balordaggine vuole così. Non ti partire di qui inor-  
no alla casa, che non ci sia levata qualche cosa  
*Bertoldino fa in bocconi tutto il pane che si trova  
in casa, e lo gettò nella Peschiera.*

**P**artita che fu Margolfa. Bertoldino fece un'altra balor-  
deria, anzi due le quali furono queste: che avendo egli  
udito dire a sua madre che le Rane si pigliavano col boc-  
cone, e udendole cantare ad alta voce, nè potendo più  
comportare, andò tutto srazzato alla cassa del pane e pi-  
gliatolo tutto lo fece in bocconi, ne empì un sacco, e an-  
dò sopra la Peschiera, e gettòvelo tutto dentro. Al per-  
cuotere dell'acqua tutte le Rane fuggirono nel fondo del-  
la peschiera, e i pesci a tanta copia di pane corse o tutti,  
quasi urtandosi l'uno con l'altra, pareva che facessero  
fra loro una crudel buttaglia, e in poco spazio d'ora gli  
diedero spedizione: onde Bertoldino vedendo questo,  
montò in tanta collera, che si dispose di volere acciaccare  
tutto quel pesce, perchè gli aveva mangiato tutti i bocconi  
del pane che aveva gettato nell'acqua, sicchè le Rane  
non ne avevano potuto aver un boccone, ma tutte si era-  
no tuffate nel fondo della Peschiera, come ho detto, per il  
gran movimento dell'acqua, che facevano i pesci, mentre  
si toglievano il pane di bocca l'uno all'altro; Andato in casa  
prese un sacco di farina per gittarla negli occhi al pesce, e  
accecarlo, e tornato sopra la peschiera, secondo che vi vedeva  
il pesce venire al sommo dell'acqua, egli con una pala gli  
gettava addosso di quella farina, pensando il povero sem-  
pliciotto di cavargli gli occhi: ma quello sguizzando sotto  
dell'acqua poco si curava di tal fatto. Così gettò tutto quel  
sacco di farina dentro la peschiera, e pensando di aver cava-  
to gli occhi a tutto quel pesce, se ne tornò a casa tutto alle-  
gro e contento credendo di aver fatto le sue vendette,

*Bertoldino entra nella cesta dell'Oca a covare  
in cambio di lei.*

**F**atta ch'ebbe Bertoldino quella bella galanteria, tornò a  
casa, e vide l'Oca che se ne stava nella cesta grande a  
covar l'ova, la fece levar su, ed entrato nella cesta in

atto di covare alla prima ruppe tutte l'ova co' pulcini  
che erano omai per nascere: così stando nella cesta,  
giunse la Margolfa, la quale non aveva altrimenti cer-  
cato i pescatori di Rane (sapendo ella che non era pos-  
sibile di pigliarle tutte) ma stata dalla Regina a darle  
alquanto di trattenimento e ancora per passarsi un po-  
co l'affanno, che aveva delle gran balorderie di costui e  
giunta a case battè la porta, chiamando Bertoldino, che  
gli aprisse, dicendo: Bertoldino, vieni a basso ed aprir  
la porta.

B. Io non posso venire.

M. Perchè non puoi venire? dove sei?

B. Io sono nella cesta dell'Ova.

M. E che fai tu in quella cesta, ribaldo?

B. Io covo i Paperini.

M. Tu covi i Paperini? Oh meschina me! tu hai rotto  
tutte l'ova, vieni ad aprir la porta in tua malora.

B. Io non posso venire, dico, cominciano a nascere, ed  
io ne sento uno, che mi da del becco nelle natiche.

M. O povera sventurata me! che debbo io fare con costui  
non foss'io mai venuta quaggiù con questa bestia  
del mio figliuolo Bertoldino. Oh Bertoldino?

B. Zitto zitto, mia Madre, che l'Oca sta in un canto  
e mi guarda.

M. Vieni ad aprir questa porta in buon ora.

B. Orsù, aspettate, che io venga.

Bertoldino esce fuori dalla cesta, e apre la porta a sua  
madre, la quale vedendolo imbrattato di dietro di  
quei torli di ova, che aveva rotte nella cesta con  
le natiche, tutta disperata cominciò a dire.

M. O traditore, e assassino.

B. Che cosa avere voi.

M. Che cosa io ho? Ah manigoldo che tu sei! Mira quà,  
bell'opera, che hai fatto porco, e bestia. Orsù io voglio  
in somma andare a pigliarmi licenza dal Re di tornare  
sulle montagne, perchè non siamo degni di tanto bene.  
O quanto bene avrebbe fatto tuo Padre a non palesare

al Re, nè a nessuno, che egli avesse figliuoli. Guarda qui bestia, quello che tu hai fatto. Tu mi hai rotto tutte l'ova, e hai affogati tutti i paperini, che cominciavano già a nascere, e ti sei imbrattati tutti i calzoni dietro. E che dirai al Re quando ti domanderà, che cosa è stata quella, che ti ha così imbrattato di dietro?

B. Dirò, che ho fatta una frittata alle mie natiche.  
M. O gentil risposta da giovine discreto. Orsù, levati quei calzoni, che io te li voglio lavare, e mettiti questi, e vieni, che mangiamo un boccone, che bisogna, che tutti due andiamo alla Città.

B. Che volete voi mangiare, se non vi è pane in casa?

M. Come non v'è pane in casa, se ven'era un sacco?

B. Sì che vi era.

M. Ma dove è andato?

B. Non diceste voi, che le Rane si pigliavano co' bocconi.

M. Sì tel dissi; e bene, che vuoi tu dire?

B. Io ho minuzzato tutto il pane, che era in casa in bocconi, e l'ho gettato nella peschiera, perchè io volevo pigliare tutte quelle Rane con quei bocconi: ma quei maledetti pesci sono corsi, e l'hanno trangugiato tutto, a tal che esse non ne han potuto avere un piccol boccone ma lasciate che io ho lor fatta una burla, che voglio, che ridiate un pezzo. Cominciate pure a ridere; oh ridete pure.

M. Ch'io rida? Ah traditore, questo è un bel principio da farmi ridere. Sì da farmi piangere, che burla e questa, che tu hai lor fatto? Di su, manigoldo, che io mi aspetto un'altra pazzia maggior di questa.

B. Sapete il sacco della farina.

M. Sì, ch'io lo so, sto pure a udire.

B. Io ero tanto attizzato contro quei pesci, perchè avevano mangiato il pane a quelle Rane, che io ho preso quel sacco di farina, e glie l'ho gettato negli occhi.

M. E perchè hai tu fatto questo.

B. Perchè io glie li volevo cavare, e credo di averne accecati assai, perchè io glie ne gettavo sulla testa le palate piene, e credo, che non veggano più lume.

M. O balordo; e pazzo, o meatecatto che sei! Perchè non ti affogai nelle fascie subito che fosti nato? O Bertolde, che diresti, se tu fossi vivo (tu ch'eri un fonte di sentenze) a udire le balorderie di questo pecorone. Orsù preparati, che io voglio, che noi andiamo alla Città che il Re ci vuol vedere.

B. Perchè non vien egli qua, se mi vuol vedere.

M. Signor sì, toccherà ancora a lui a venire a voi che siete un gran personaggio affe. Orsù, serra li quella bocca, e non l'aprire più finche non siamo tornati a casa, che non facci come l'altra volta, che pur volesti aprirla, ancorche ti avessi commesso espressamente, che la tenessi serrata.

B. E se il Re mi domanderà qualche cosa, chi volete che gli risponda per me, il ginocchio.

M. Parlerò ben io, taci pur tu, bestia, e lascia la cura a me di questo fatto.

B. Orsù io la serro, l'ho ben serrata.

M. Tienla così, e non l'aprir finche io non te lo dico, se non vuoi, che ti ricami il vestito non un bastone, come siamo tornati a casa. Così la Margolfa, e Bertoldino un'altra volta andarono alla Città, e giunti che furono dal Re, fece loro molte carezze, e interrogando Bertoldino come stava, egli tenendo la bocca serrata, non rispondeva niente: onde il Re voltatosi alla Margolfa, disse:

R. Perche causa non risponde costui? Ha forse perduta la favella, e li è venuto qualche strane accidente, che non possa parlare?

M. Meglio per lui, che non avesse mai parlato, perchè egli dice ogni cosa a traverso, e il peggio che ne fa ancora, e adesso nuovamente ne a fatta una molto brutta, mentre che sono stata fuori di casa,

R. Che cosa egli ha fatto di brutto? ha forse pisciato a letto?

M. Peggio, Signore.

R. Vi ha egli votato il corpo.

M. Peggio mille volte.

- R. E che può mai aver fatto costui? Io non so che si possano far cose più brutte, e sporche di queste.
- M. Quando ve lo dirò, Signore, so che vi altrerete, e con giusta ragione: meglio sarebbe stato che V. M. ci avesse lasciato stare la sopra nelle nostre briccole, che farci condurre alla Città fra tante grandezze, facendoci scorgere per due pecore balorde, come in vero siamo.
- R. E che cosa d'importanza ha fatto costui? Ditelo ormai che gli perdono, e sia quai grave errore esser si voglia.
- La Margolfa, narra al Re tutto quello che aveva fatto Bertoldino, cioè di gettare i denari nella Peschiera alle Rane; il pane e la farina per acciappare il pesce; in somma tutte le balorderie che egli aveva fatte. Il Re, in vece di fargli qualche riprensione, come si meritava, cominciò a rider di maniera tale, che fu forzato a gettarsi sul letto, e dopo alquanto di spazio levatosi su (pur tuttavia ridendo) disse.
- R. Sono queste dunque le gran cose che voi mi volevate dire. Io pensava che egli avesse fatto qualche gran misfatto: questo e niente; anzi egli ha fatto molte buone a insegnare a procedere a queste bestie. Orsù questo non importa: non vi mancheranno denari, né farina, e tutto quello, che vi occorrerà state pure allegramente.
- M. Perché così vi piace, Signore, non dirò più niente. Io vi ho già fatte le mie proteste, che costui non ha tutto quel senno, che se gli dovrebbe, anzi perché lo so che mai non dice cosa a proposito, io gli ho fatto comandamento, che non apra la bocca ancora questa volta, sinché non siamo tornati a casa, perché temo sempre, che dica qualche stravaganza.
- R. E iodi nuovo li dò licenza, che egli apra la bocca, e che parli, conducetelo dunque dalla Regina, acciò abbia un poco di spasso, e tu Bertoldino, come sei fra quelle Dame, di alla libera tutto quello che ti pare senza rispetto alcuno, andate.

*Bertoldino viene alle mani con una Donzella della Regina, chiamata Libera,*

- Così andarono la Margolfa, e Bertoldino dalla Regina la quale fece loro molte carezze. E però il Re aveva detto a Bertoldino, che dicesse quello che gli pareva alla libera, essendo quivi una Donzella della Regina, nominata Libera; e udendo lui chiamarla per nome, credendo che il Re gli avesse detto, che dicesse a colei quello, che gli pareva, incominciò a motteggiare, dicendo:
- B. Di, o Libera, che pagheresti a essere bastonata.
- L. Perché bastonata. Le bastonate si danno agli asini pari tuoi, ed ai villani come sei tu.
- B. Io sarei un asino, se fossi tuo marito, che hai proprio cera di un asinaccia vecchia.
- L. S'io mi cavo una pianella, e te la batterò sul capo bestia villan porco, che sei. Mira chi si vuol addomesticare con una mia pari. Và a guardare le capre villanaoio, che sei.
- B. Io non vedo la più bella capra dite, che fai proprio le caccole come fa una capra.
- L. Aspetta, che io ti voglio battero questa pianella su quel grugno di porco.
- B. Se tu mi romperai il grugno di porco, io ti ammaccherò quel naso di civetta con queste scarpe.
- R. Orsù fermati un poco, e dimmi tu Bertoldino, chi ti ha detto che tu dica queste parolacce a questa mia Donzella.
- B. Il Re me l'ha detto, domandatelo qui a mia Madre.
- R. E' vero; madonna Margolfa.
- M. Serenissima, io ho già fatti tutti i miei protesti, come parimente ho detto al Re che costui non darà gusto a nessuno, essendo alquanto scemo di cervello, anzi perché oggi non dicesse qualche balorderia avanti a lui, e voi io gli avevo comandato, che si tenesse la bocca serrata, finché non fussimo tornati a casa: ma il Re vostro consorte, non solo gli ha dato licenza di parlare, ma di più, che ei possa dire alla libera ciò che gli pare, e perché costui intende per

38  
l'orecchie; come le pentole, e per il mananico, venduto nominar questa vostra donzella, che si chiama *Libera* ha pensato il balordo, che il Re gli abbia detto, che ei dica a questa *Libera* qui tutto quel che gli pare, e piace, e però gli ha usata questa bellissima cre anche avete vista.

*La Regina ride di questo caso, e il Re di nuovo dona cinquecento scudi a Bertoldino.*

Quando la Regina ebbe udita simil baja, si pose a ridere di tal maniera, che bisognò sfiabbarla da tutte e due le bande. In quell'istante giunse il Re, e chiedendo la causa di ciò, che gli fu narrato il tutto, onde di nuovo si raddoppiarono le risa, e il Re poi fece donarli (mia fortuna di un villano indiscreto, che meritava cinquanta bastonate più tosto, che altro) cinquecento scudi d'oro; e così gli licenziò, che ritornassero alla loro abitazione. Ma avanti che si partissero, la Regina disse a Bertoldino che per l'avvenire non si domesticasse più con le sue donne, ma si attaccasse alla modestia, che quella è la vera creanza di quelli, che praticano le Corti, ed esse fatto un bell'inchino all'usanza di montagna promise di ciò fare. Così partiti tornarono al lor potere.

*Bertoldino per le parole della Regina si ottacca ai panni della moglie dell'Ortolano chiamata Modestia tirandola dietro per tutta la villa.*

Giunti che furono a casa loro, Bertoldino che aveva promesso alla Regina di attaccarsi alla modestia intendendo il tutto a rovescio secondo il suo goffo intelletto, si incontrò nella moglie dell'Ortolano, che si chiamava *Modesta*: e subito senza altro dire se gli attaccò a panni, e comincio a tirarsela dietro, come tira il lupo la pecora, e con tanta nobil destrezza, che quasi le rovesciò i panni in capo, e se non fosse stato che ella s'andava aiutando più che poteva.

*L'Ortolano va dare la querela a Bertoldino avanti, al Re, e il Re manda per lui e comparisce con le orecchie dell'Asino in seno; il Re dice.*

R. Vien quà Bertoldino.

Son quà maestissimo Signore

B. Fatti avanti tu ancora Ortolano.

O. Ecco Serenissimo Re.

R. Che contesa è la vostra.

O. Costui mi ha abbertonato il mio Asino; e io domando giustizia.

R. E vero questo Bertoldino?

B. E vero; ma l'Asino messer . . .

R. L'asino pur sei tu. Orsù, va seguendo.

B. Stava con l'orecchie tesse ad ascoltar quello che io dicevo con mia madre, e io, perchè non stia più a udire i fatti altrui, gli ho tagliato tutte due l'orecchie ma perchè egli non si pensasse, che volessi mangiarmi l'orecchie del suo asino, eccole quà. che io le ho portate con me per fargliene attaccare di nuovo, che poi mia madre pagherà il magnano, che l'acconcerà. A queste parole il Re si pose a ridere, di maniera che appena poteva respirare, e ritornato in se disse.

R. Orsù, Ortolano, tu vedi che Bertoldino è galantuomo se ti ha abbertonato il tuo asino, non vuol niente del tuo. Ecco che ti rende l'orecchie di quello e però la sentenza mia è questa; mi pare che per castigo di questo delitto egli deva montare sul tuo asino, e che tu lo conduca a casa sopra di quello. Ti piace questa sentenza?

O. Questo è un castigo, che vien sopra l'asino, e me, e non a lui Signore. Le domando, che mi sia pagato il mio asino, poi cavalchi chi vuole.

R. Orsù, quanto vuoi tu, ch'egli ti dia del tuo asino?

O. Mi costò otto ducaton l'anno passato, e faccio conto di non voler perder niente.

R. Orsù, tu hai ragione. Vien quà Erminio, dove sei?

E. Eccomi Serenissimo Signore.

R. Da otto ducaton qui all'Ortolano, e tu Bertoldino piglia quell'asino, che te lo dono. Montavi sopra.

R. Orsù, io ho inteso. Cosrui ha fatto giusto con tua moglie quello che ha fatto qui con *Libera* mia Cameric-

ra. Il Re mio marito gli aveva detto che dicesse quello, che gli pareva alla libera; e avendo il goffo pensato, che dicesse a questa Libera avendola sentita chiamare così per nome vi è stato un gran che fare a levarglielo d'intorno.

O. Orsu, questa è stata un'altra babbionata a questa fuggia e il nome di mia moglie ha cagionato questo disordine; però con sua buona grazia me n'è tornerò a casa acciocchè quel bestione non ne facesse delle peggiori.

L'ortolano tornò a casa, e narrò il tutto alla moglie, la quale se n'era fuggita, e serratasi in una stanza perchè aveva sospetto di costui, e con bel modo poi lo placarono sicchè non le fece più niun oltraggio. Poi l'ortolano disse alla Margolfa; che andasse quanto prima dalla Regina la quale aveva grandissimo bisogno di lei, ed ella senza far dimora tornò alla Città, e giunta avanti alla Regina, le fece la debita riverenza, ed ella amorevolmente, e con benigna faccia accogliendola, se la fece sedere appresso, e poi le disse.

R. Io avevo grandissimo bisogno di voi madonna Margolfa, e tanto bisogno, dico io, non so, se mai abbia bisogno di un'altra persona al mondo quanto io aveva, ed ho ora di voi.

M. Il bisogno viene dalla necessità e la necessità dalla povertà, e la povertà dal non aver quella cosa, della quale si ha gran carestia. Però, Sereniss. Sigg. avendo ella bisogno di me viene ad esser più povera di me in questo fatto, per non aver io non solo bisogno di voi ma neppur di niente del vostro. Ecco che io vi ho provato, che ogni grande e sapiente quanto si veglia, ha bisogno di qualche cosa.

R. Voi dite la verità, e con chiara ragione me l'avete provata; onde io non dirò di più esser felice nè ch'io non abbia bisogno di niente, perchè come avete detto, avendo io adesso bisogno di voi vengo ad essere più povera di voi non avendo voi bisogno di me. Orsu lasciamo andare questo da parte per ora il bisogno, che io ho di voi adesso ve lo dirò. Bisogna che voi mi

ajutate in un mio fatto,

M. Sereniss. Sig. purchè sia buona, son pronta, non avendo altra ambizione, che di servirla.

R. Se voi non foste buona, non vi avrei fatta venire qui con tanta istanza. Voi dovete adunque sapere come la passata notte l'abbiamo spesa tutta in suoni, e canti, e balli, e nell'ultimo poi è stato proposto da questi Cav. e Dame di far un gioco da mettere dei pegni, e così ciascuno aveva messo su un pegno; dove che per riscuoterli, si comandavan varie cose a chi facendo recitar dell'ottave, a chi dei madrigali, a chi di compor lettere amoroze, a chi una cosa e a chi un'altra secondo il voler di chi aveva il pegno in mano. A me che avevo posto su un diamante in pegno, mi fu dato un quesito da spiegare (se voleva riscuotere) e il quesito fa questo notatelo bene:

*Non ho acqua, e bevo acqua se avessi acqua beverei del vino.* Io mai non lo potei indovinare, a mi son lambiccato il cervello, a quanto più vo pensando, tanto più mi avviluppo, e quel Cavaliere, che tiene il mio diamante, non me lo vuole restituire fino a tanto che io non gli ho detto il quesito. Ora il bisogno, che tengo di voi è questo. Io so che siete di sottile, e acuto ingegno. Vorrei, che mi dicesse quello che vuol dir questo quesito, perchè mi pare molto intrigato da dichiararsi, dicendo, che vi è uno che non si trova aver acqua, e pur beve acqua, che se avesse dell'acqua, bevrebbe del vino. Indovina la tu grillo. Sicchè bisogna, che voi strologhiate per me, acciocchè io possa dichiarare l'enigma, e riscuotere il mio diamante.

M. Altro bisogno non c'è per questo per conto mio? Oh questa è una cosa, che la sanno tutti i nostri pecorai.

R. E' possibil questo. Io la tengo per una cosa molto intrigata.

M. Orsù, io la voglio disfinire or'ora.

R. Ciò mi sarà di gran contentato, e vi resterò obbligata.

M. L'enigma dunque, che voi mi dite significa un Muggaio il quale sta in mulino di quelli, che non hanno mai acqua se non quando piove; onde non avendo acqua da

potere macinare, non può guadagnar tanto, che si compri del vino Perciò a lui, e alla sua famiglia convien bere dell'acqua: che s'egli avesse dell'acqua in abbondanza da poter macinare, si potrebbe comprar del vino, e non avrebbe necessità di ber dell'acqua. Questa e la vera e reale interpretazione dell'enigma a voi propostovi; avete voi inteso?

R. Benissimo l'ho inteso, e veramente conosco che la sua interpretazione sia giusta. Io non avrei saputo mai indovinarlo, vi ringrazio infinitamente poichè mi avete insegnato il modo di riscuotere il mio pegno, ma di grazia andate così ragionando di qualche cosa piacevole poichè le vostre parole mi levarono un poco di melanconia.

M. Mala cosa e quando il fiume esce fuori del suo letto; ma peggio assai quando vien l'amore all'uomo o alla donna potente.

R. Perché?

M. Perché il fiume spaventa i campi a se vicini solamente, ma l'uomo potente quando si trova un fantastico umore nel capo spaventa tutto il suo stato, e i suoi sudditi insieme.

R. Sì quando l'uomo procedesse da qualche strano pensiero di ricevuto oltraggio, e aspirasse alla vendetta o a qualche suo gran disegno e non potesse eseguirlo ma l'umor mio non procede da nessuna di queste cose, anzi non vi saprei dire da che si venga; basta che io mi sento aver l'amore.

M. Chi ha umore, non ha sapore.

R. Io non vi intendo.

M. Io parlerò nel modo che mi intenderete. L'acqua si chiama umida.

R. Perché e umore, che bagna; e rende amido, e molle per tutto.

M. Voi dite benissimo, e quando la bevete, di che sapore vi sa ella?

R. Di niente, e insipida, e di poco gusto.

M. Eccoli dunque, che chi è umorista; non ha amore, ne

sapore, e da poco gusto a chi lo pratica: anzi viene a nausea a tutti. Ben è vero, che vi son degli umori di più sorte, perchè ve ne sono degli allegri, dei malinconici, dei pazzi, dei bestiali, dei piacevoli, dei fastidiosi; degli umori falsi, degli umori leggieri, e semplici anzi balordi affatto. siccome si trova esser questo mio bambocciccio di figliuolo, il quale per essere sciocco sempliciotto, e goffo tra tutti i goffi tiene il primo luogo.

R. Non viene, che egli sia pazzo, ma viene, che egli è alquanto astuto di cervello. Ma come può essere, che di Bertoldo, e voi, che siete stati l'istessa accortezza, sia uscito un figliuolo di così poco giudizio?

M. Io vi dirò. Signora: voi sapete, che quando noi donne siamo gravide, ci viene volontà di cose stravaganti, e ce ne sono state di sterco di bue, di milza, di teste di lepore, di volpe, insomma a chi di una cosa, a chi di un'altra, secondo che esse averanno veduto, o immaginato, onde a me mentre ero gravida di costui; mi venne voglia di un cervello di oca, la quale è un animale il più balordo che si trovi, e che sia la verità; L'oca è tanto priva d'intelletto, che mai la sera non sa trovare la stanza, ove ella vuol dormire, e si dura più fatica a guidare un oca la sera al pollajo, che non si fa a guidare tutto l'altro bestiame e questa è la cagione, che costui è così sempliciotto e balordo.

R. Orsù madonna Margolfa, bisogna aver pazienza. Ve ne sono degli altri, che son peggio di lui. Egli non fa cose, che non si possano tollerare, ma tutte sono cose burlescole, e di spasso. Or voi menatelo un poco a merenda.

M. Io non ne voglio far nulla, ma me ne voglio tornare a casa, perchè io mi stimo di trovare qualche cosa di nuovo, secondo il solito. Il Cielo dal male vi guardi.

*Bertoldino vien portato in aria dalle Grue, e lasciato cadere nella Peschiera.*

**M**entre la Margolfa stava a ragionar con la Regina, Bertoldo, il quale era restato in casa, stando nel cortile vide volare sopra la detta casa più volte un gran branco di Grue, e subito si immaginò il sempliciotto di

volerle pigliare e perchè talvolta calavano in terra di d'intorno, venendo a bere in una pila fatta in quel modo come s'usa per dar bere ai porci, si pensò di volerle ubriacare. Però se n'andò in cantina, dove era un barile di vino bianco di buona sorte, il quale ne li aveva mandato a donare il Re, e pigliato il detto barile in spalla le portò di sopra, e mise tutto quel vino nella pila, poi si ritirò in un canto della casa per veder quel che facevano quelle Grue, le quali non così tosto sentirono l'odore di quel buonissimo vino, che cascarono intorno alla detta pila, e incominciarono a cacciarvi dentro il becco, e gustando quella delicata bevanda, ne bevono tanta la gran quantità, che alcune tutte si ubriacarono, nè potendo sostenersi in piedi per il gran fumo che li andò al capo, caderono chi qua, chi là, a tal che pareva fossero morte. Questa cosa vedendo Bertoldino, corse con grandissima allegrezza, le prese tutte, e ponendole con le teste sotto la cintura, si mosse per venire ad incontrar sua madre con le dette grue così attaccate intorno che pareva una cosa stravagante da vedere.

Or mentre con allegrezza così camminava, ecco le grue (le quali avevano già digerito il vino) si vennero a riscattare e trovandosi col capo stretto a quella foggia che appena potevano respirare subito per escir di quel laccio cominciarono a dibatter l'ali, di maniera tale, che levandosi in alto, portarono seco in aria il povero Bertoldino, e lo levarono tanto in su, che la Margolfa, la quale tornava dalla città lo vide; nè sapendo la ragione di questa cosa, tutta tremante, e piena di affanno, domineò a gridare, dicendo.

M. Povera me, che cosa è quella, che io vedo! O Bertoldino, che vuol dir questo? O mè dove ne vai?

B. Io vado a cena con le grue, state cheta, che tornerò presto a casa.

M. Tu tornerai presto eh? misera me! Bertoldino.

B. Io non son più Bertoldino; ma si bene una grue.

M. O povera Margolfa! Le grue mi portano via costui? O mè, Dio sa, che non lo portino in qualche parte.

che io non lo rivedda mai più. Che devo più fare in questo Mondo? Deh morte levami di tanti guai ti prego.

*Le grue portano Bertoldino sopra la Peschiera, e vi casca dentro.*

Mentre la Margolfa si lamenta di simil cose, le grue che avevano portato Bertoldino un pezzo discosto, rivoltarono il volo verso la casa dov' esse avevano bevuto; e passando a caso sopra la Peschiera, volle la mala disgrazia, che la cintura, dov' esse avevano fitto il capo, si ruppe; onde il meschino, a guisa di icaro col capo in giù e piedi in alto venne a basso, e diede tanto la gran percossa nella peschiera, che per il peso del gran tuono, che fece l'acqua tutto il pesce, che vi era dentro, saltò sulla riva. E perchè la fortuna ha cura dei pazzi, esso dopo essersi tuffato due, o tre volte sotto l'acqua, alfine uscì fuori senza male alcuno, e in tanto giunse la Margolfa, e vedendolo tutto molle, gli domandò come era andata questa cosa, dicendo: dimmi un poco poveraccio, come ti hanno portato queste grue in aria.

B. Io l'ho ubriacato con quel barile di vino bianco, che ci ha mandato a donare il Re.

M. O sventurata! come hai fatto, mangio do?

B. L'ho messo tutto nella pila dei porci, e quelle grue sono calate all'odore; avendolo bevuto tutto e così ubriache sono cadute come morte in terra ed io me le son poste con la testa sotto la cintura per portarle a casa. Quando sono stato vicino a la porta, elle si sono risentite e hanno cominciato a dibatter l'ali, dimani che mi hanno portato un pezzo in su e se la cintura non si rompeva, io volevo, che mi portassero a casa della luna, e come io ero stato lassù, volevo che mi portassero in Calicut, ov' è un paese, in cui tutte le donne sono femmine.

M. No, saranno maschi. O povero pane da chi ti lasci tu mangiare! Orsù andiamo a casa, che io ti cavi quei panni molli e ti metta questi asciutti. In somma un pazzo non si piglia fastidio o alcuno al mondo; sebbene ne cascassero le stelle. Guarda costui, il quale è stato in pericolo così grande, e si pigli ogni cosa per gioco. Ma che devo far io con questo pazzo



umore, il quale ogni giorno più va facendo delle balordagini? Orsù, va la in casa.

B. Io non voglio venire ancora, perchè mi asciugherò al sole. Andate pur voi a portarmi una cesta, che io voglio andare a pigliar di quel pesce ch'è saltato fuor della peschiera quando vi sono caduto. Voglio farne un presente al Re, che so che l'averà caro; e quando egli l'intenderà la bizzarra maniera, che io ho tenuto in pigliarlo quanto ha da ridere di questo nuovo modo di pescare.

M. Sì certo che l'è da ridere balordo che sei. Non ti accorgi che non hai punto di cervello, e che sei balordo affatto?

B. N'avessi così voi, e tutte l'altre persone del mondo le cose passerebbero molto meglio, ch'elle non fanno; ma ditemi in grazia, quando mi faceste, vi ero io presente?

M. Non mi stare più a rompere il capo con quelle gofferie, va là in casa una volta, ti dico.

B. Io dico, che voglio andare a pigliare quel pesce, e che mi andiate a portare una cesta altrimenti io me lo porrò nei calzoni, e lo porterò al Re, mi avete voi inteso?

M. Ohimè, costui farà pur troppo quanto egli dice, perchè in esso non è ditutto ne rovescio. Orsù aspettami, che io vado a pigliar la cesta, e i panni e sarò qua adesso adesso.

*Bertoldino fa una gran battaglia con le Mosche.*

**I**ntanto che la Margolfa va a pigliare la cesta, e i panni, come ho detto. Bertoldino si spogliò ignudo, e messe i panni ad asciugare al sole: e perchè era sul mezzo giorno nel più estremo caldo, che sia nel mese di Luglio, le mosche incominciarono a dargli morsi gagliardi, ora sopra una spalla, ora sull'altra, ora sul braccio, ora sul collo, ora da un lato, ora da un altro, dandogli un aspro, e crudele assalto attotno, perciò egli montò in collera da doverlo, tolse alquanti rami di salci, e fattone due mazzi a guisa di una granara cominciò a sfidare quelle mosche a batraglia: e quando menava da un lato, esse volavano dall'altro; e così si andava scopando a sua posta; ne potendosi in somma difendere, da tanta noia cominciò a chiamar sua madre, che lo venisse ad aiutare, dicendo alle dette mosche: aspattate, che adesso mia madre vi chierà. Correte, mia madre, che le mosche mi sono intorno e mi vogliono mangiare.

A questa voce la Margolfa saltò fuori di casa, temendo gli fosse intervenuta qualche gran cosa; e v'è de questo poveraccio con quei salci in mano che si flagellava, e togliendo neli dalle mani subito gli pose addosso una camicia a ciutta e lo fece entrare nel letto. E perchè la caduta nella peschiera e lo stare così ignudo al sole pareva, che alquanto l'avessero travagliato, e che gli dolesse un poco la vita, la Margolfa si inviò verso la Città per andare a pigliar consiglio da un medico di quanto se gli dovea fare in simile occasione, e giunta avanti la Regina rivetentemente la salutò, ed ella rendendole il saluto cortesemente la cominciò ad interrogare che fosse venuta a fare a quell'ora (che era un caldo eccessivo) alla Città, dicendo.

R. Che buona ventura vi guida a quest'ora, che è al gran caldo; alla Città.

M. Buona ventura non vi è, ma si bene mala ventura mi ci ha guidato.

R. Ohimè, che cosa vi è avvenuto? e morto fosse Bertoldino, che voi mi parete angustata.

M. Buona ventura per me sare, be, se egli fosse morto mia Signora.

R. Perché, che cosa vi ha egli fatto, che vi da tanto travaglio.

*La Margolfa narra alla Regina tutto quello che era successo a Bertoldino, la quale dopo molte risa così disse.*

**V**eramente, Madonna Margolfa, io vi dò gran ragione, e mi dispiace de' vostri affanni; ma dove l'avete lasciato, quando vi partiste di casa?

M. Io l'ho lasciato nel letto alquanto posto, e per quanto posso comprendere con poca febbre, perchè volendosi difendere dalle mosche si è dato una frustata di mal fatta.

R. Bisognerebbe dunque mandargli un medico, il quale gli ordinasse quanto bisogna, perchè essendo egli nello stato, che dite bisognerebbe, che gli fossero poste le ventose cavato sangue, e fatto altro rimedio, secondo il male. Sicchè si vada a chiamare il medico di corte, il quale or ora monti sulla mula, e vada a veder quel tanto che si convie e di fare per la salute di Bertoldino. Andate avanti voi madonna Margolfa, che fra poco d'ora il medico sarà

da voi, e tutto quello che occorrerà, vi si manderà, nè vi state a mettere affanno di questo che elle son tutte burle: e quando il Re lo saprà ne avrà grandissimo piacere.

M. Io so che i pazzi danno piacere e spasso a tutti, e questo a quelli di casa. Orsù io vo ma dubito, che egli non voglia, che il medico gli vada intorno, perche egli è un cervello così balordo, che penserà ch'esso gli voglia far qualche dispiacere. Nondimeno egli non manchi di venire, perche quando egli averà visto quanto occorre, ordinerà a me quel tanto che si deve fare, e io poi con destrezze vedro di eseguire quel tanto, che mi si ordinerà, restate alla buon'ora.

R. Andate in pace.

*Il Medico va a Bertoldino, e vi è assai da far fra loro*

**P**artita la Margolfa dalla città, e arrivata a casa, entrò nella stanza, ov'era Bertoldino, e trovò, ch'egli dormiva e aprendo le finestre andò al letto, chiamandolo più volte, ma egli era tanto soffogato nel sonno che non rispondeva; ne poteva aprir gli occhi. Intanto arrivò il Medico e appressatosi al letto, lo scoperse un poco per veder comestava, e trovato essai pesto per la caduta, e ancora per essersi dato quelle frustate, disse alla margolfa.

Med. Guardate, Madonna, se lo potete fare svegliate, acciocche io possa ben vedere per tutto, che poi vi ordinerò quel tanto, che voi avete a fare.

M. Bertoldino, o Bertoldino non odi? svegliati presto.

B. Io non mi posso svegliare.

M. Ma perche non puoi?

B. Non vedete ch'io dormo?

M. Eh svegliati in tua buon'ora, se no, ti tirerò giù dal letto.

B. Ed andate un poco a filare, e non mi date impaccio. O questa si ch'è bella, se io dormo quanto posso, volete, che io mi desti.

Med. Ah ah ah. O questa è ben da ridere: ei parla e dice che dorme: oh questo sì ch'è un cervel bisbetico.

B. Chi è questo barone, che è qui con voi. Egli è un castratore. Affe me ne castrerete: messere andate pure a fare i fatti vostri, e ringraziate il Cielo, che io dormo, dhe se io non dormissi; mi leverei su, e vi darei

tante bastonate, che io vi giaccherei l'ossa; ma buona per voi, che io non sono svegliato.

Med. Quest'è appunto quel che vado cercando fratello, orsu attendi pur dunque a dormire come tu fai, e buon per me che tu non sei svegliato. Madonna, ho visto tutto quel che occorre così all'ingrosso; e però vi manderò cinque pillole che gli scarichino la testa. E perche non gli potreste fare un serviziale lo farete stare a cura, non mangiando castagnacci, gli darete un poco di cassia in bocconi per tre mattine, e tutte le dette cose saranno qui fra poco, ne dubitate, che non avrà male; restate in pace addio.

M. Andate, che il Ciel vi accompagni, e vi ringrazio per infinite volte: e direi darvi da bere, ma le Grue ci hanno bevuto il vino.

M. Non ho bisogno di niente, restate sana, e lasciatelo dormire come fa.

Il med. si partì, ridendo delle gran semplicità di costui che ragionava tuttavia, e dicea, che dormiva, e giunti alla Regina, le narrò questa risposta; rise ella tanto, che poco ci mancò, che non se e'aprisse il petto, e così fece il Re: poi ordinarono, che gli fossero mandate le dette cose, e così fu fatto, e tosto che la Margolfa l'ebbe in mano, andò al letto di Bertoldino, dicendo.

M. Dormi più tu Bertoldino.

B. E se non dormissi, che vorresti da me.

M. Io ti voglio dare una medicina, che ha ordinato il medico, che io ti dia, che subito guarirai.

B. Io dormo, io dormo, pigliatela voi per me.

M. Orsù levati a sedere, che bisogna, che tu pigli un poco di cassia, e poi ti ungerò le spalle con un poco di unguento d'Altea, e non avrai mal nessuno.

B. C'io mangi una cassia? vo che la mangi egli se ha fame.

M. Dico della cassia in bocconi, o pure se vorrai pigliarla così in canna, che nell'uno, e nell'altro modo rifarà giovamento.

B. Come vuole egli, che io ne trangugi delle casse, e delle canne quell'ammalaccio? Perchè non ha ordinato, che mi faccetta una dozzina di castagnacci? Oh egli deve essere il bell'ignorante!

M. Io ti farò i castagnacci quando tu averai tolto questi rimedj se non vuoi questa cassia, piglia queste quattro pillole poi ti merterò questa cura: quelle ti scaricheranno di sopra, e quell'altra di sotto. e non averai male.

B. Orsù, io mi contento di far quello che volete: ma fatemi poi i castagnacci.

M. Non ti dubitar di questo lascia pur fare a me. Orsù, ecco qua le pillole, e quest'è la cura; mangia queste pallettine prima, poi ti merterò la cura.

B. Date ogni cosa a me.

M. Piglia e sforzati di mandarle giù, fa buon animo.

*Bertoldino s' caccia la cura o supposta in gola, e le pillole per natiche, la Margolfa dice.*

**O**himè, che fai tu, bestia? fermati che non venno rotte in quella maniera. O meschina me! quello che va di sotto, lo metti al contrario.

B. Lasciate fare a chi fa. Credete voi, ch'io sia pazzo? Siete voi, siete voi che non avete inteso il medico, che io mi cacci di dietro questa cosa: la quale è tutta coperta di mele. Io sarei il bel balordo! Ella va telta per bocca, e quelle pallettine; giù a basso, ho ben cervello ancor io.

Così la margolfa ben potesse gridare a sua posta, che il sempliciotto trangugò quel cristero, e si pose le pillole da basso ma quasi se ne pentì, perchè quel cristero così malato gl'impiastrò la gola, nè voleva andare in giù, ne in giù onde fu quasi per affogare, e voltavagli occhi, come uno spiritato: onde la Margolfa vedendolo a tal partito, subito mandò a chiamare il medico, il qual veduto per comandamento della Regina, gli diede non so che a bere, che gli fece saltar fuori della gola quella cosa con tanta furia, che il povero medico non potendosi voltare a tempo, quella gli venne a dare in un occhio un colpo tale, che fu per cavarglielo, e gl'impiastrò tutta la barba con altra roba che gli venne dietro: a tal che il mischiuo durò fatica a nettarsi con tutto che si lavasse più volte, e se ne tornò a casa tutto collerico, maledicendo i pazzi, e ancora chi l'avea inviate a quella bestia.

*La Margolfa domanda a Bertoldino come stà, ed egli dice di voler castagnacci.*

**E** bene come ti senti Bertoldino?

B. Benissimo, e starò molto meglio, quando voi mi averete fatto i castagnacci, che vi domandai.

M. Si a fe, che te li sei guadagnati con le tue belle virtù. Tu hai pur quasi accecato quel povero medico con quel cristero, che ti eri cacciato nella gola.

B. Suo danno, io non l'avevo chiamato qua.

M. So che tu non l'avevi chiamato, perchè ti eri chiusa la strada al parlare.

B. Anzi mentre ch'io avevo quel boccone in gola, non vi era pericolo, che morissi di fame, come faccio ora: però se mi volete vivo fatemi venticinque castagnacci, che io son tanto debole, che appena posso stare in piedi.

M. Adesso vado a servirti, poichè così vuol la tua fortuna.

B. Andata via presto, e speditevi.

*La Margolfa fa venticinque castagnacci a Bertoldino, ed egli li mangia tutti poi va a porsi sotto un olivo e vi dorme tutto un giorno, il Re lo manda a pigliare in carrozza e come l'ha davanti dice.*

R. **C**ome stai Bertoldino?

B. Io sto ritto.

R. Io lo vedo; ma voglio dire come ti senti.

B. Io sento suonare le campane.

R. Dico se ti senti male o bene.

B. Se io sento suonare le campane non sento io bene?

R. Dove stai Bernardo? Io vo alla fiera. O che gentile umore è questo. Pare a voi ch'egli risponda a coppe? Orsù conducetelo un poco dalla Regina.

B. Conducetela qui da me.

R. No no va pure con costoro e non dubitar di niente.

*Lo condussero dalla Regina la quale tosto che lo vide rideudo disse.*

R. **E**cco qua messere Bertoldino nostro. Che si fa, messer Bertoldino nostro?

B. Le Vacche quando son pregne fanno, e non io, Signora madonna maestra Regina.

R. Voglio dire se ti senti più aggravato da! male, a-

58  
vendo inteso, che sei stato infermo un poco.

B. Io non mi son mai partito di casa se non ora: guardate voi se io sono stato fermo; nè anche so dove si sta. E che cosa è questo fermo? è un pagliajo, o pure una colombaja?

R. Sisi è una colombaja Orsu: dimmi ov'è tua madre?

B. Quando io la lasciai, ella dava da bere a' figliuoli della nostra chioccia, che ne ha fatti fino a trenta.

R. La tua chioccia ha dunque fatto figliuoli?

B. Del certo che ne ha fatti; e perchè non ne fate ancor voi che forse non avete buon gallo? mia madre dice che se le nostre galline non avessero buon gallo, elle non farebbero mai figliuoli; e le galline non sono ancora femine come voi però se volete dei figliuoli cercate di avere un buon gallo, noi vi prestereмо il nostro, se lo volete, ve lo porterò.

R. Non mi occorre gallo, nè io vi ringrazio. Orsu menatelo un poco a far colazione.

B. Fatemi pure un poco prima menare a fare i miei bisogni che questo mi importa più.

R. Tu hai molto ben ragione, dove sei Filandro?

F. Son qui Serenissima Signora.

R. Conduci costui dove ti dirà e andate via quanto prima.

B. Dove voi che io ti menì?

B. A fare i miei servizi.

F. Costui si vuol votare avanti che vada a empirsi. Orsu, vien qua, che nuovo pesce è questo. Io non so che gusti si abbiano i Principi di questi buffoni, e di queste zucche malinsalate, che più l'apprezzano, che non fanno ogni gran letterato, e ogni giorno si dona vestimenti d'oro, e di seta, e denari in quantità grande: e all'incontro poi hanno mille virtuosi e uomini sapienti nella corte invecchiati nei loro servizi ne mai hanno avuto da loro un minimo guiderdone delle fatiche loro, e miseri si vanno pascondodi fumid'ombra, e di speranza vana fra i quali vengo io a esser un di quelli i quali ho servito in questa

59  
parte tanti anni con tanta fedeltà con tanto amore questi Signori ne mai ho scorto in loro un minimo segno d'alcuna ricognizione anzi per più mio scorno son ridotte adesso a menare un villan porco a cacare. Guarda se questo è una degna mercede, se io che sono nel fine di mia vita ho a fare un sì bell'ufficio. O povero disgraziato Filandro! Orsu vien qua che tu possa cacare le budella porco che sei.

B. Dove mi vuoi tu menare?

F. Io ti voglia menare al cantare.

B. Io non voglio cantare adesso non ti ho detto quello ch'io voglio fare menami in un campo, e poi lascia fate a me.

F. Orsu vieni ch'io ti condurrò dove tu vuoi poichè la mia buona ventura vuol così, ma per questa volta mi hai trappolato. Così Filandro lo condusse in capo al giardino ove era un fosso e quivi fece quanto gli occorre; e poi lo menò nella guardaroba delle cose mangiative, e gli diede del pane, del salame, e buon vino da bere, e finto di merendare tornò dalla Regina, la quale vedendolo disse.

R. Hai tu merendato bene?

B. Signora, madonna sì.

R. Che ti hanno dato di buono.

*Bertoldino in cinque volte non sa dir salame.*

B. Del Lassamo, e del pane.

R. Di che?

B. Del Samallo.

R. Io non intende.

B. Del Malasso.

R. Peggio con peggio.

B. Dico, che io ho mangiato del Lassamo: io parlo pure schietto, e torno a dire, che ho mangiato del Massallo: voi mi avete pure inteso questa volta?

R. Che nomi sono questi di lassamo, samallo, malasso, lamasso, e massallo? Io non capisco quello che si voglia dir costui, nè oredo che l'intendessero il Benintendi.

Se la Regina ridesse di simil cosa, io lascio pensare a voi. Intanto giunse il Re, e intesa la cagione di ciò, diede a ridere di tal sorta, che alle risa di lui rideva tutta la Corte, e durò il ridere tutto quel giorno, e talmente gli entrarono in bocca quelle parole di *lassamo*, di *samallo*, di *malassa*, e *massallo*, che quando volevano del salame, pareva che non sapessero più dire, se non *lassame*, *samallo*, *malasso*, o *massallo*, e durò parecchi giorni simil cosa. Fece il Re poi condurre Bertoldino a casa in carrozza, e arrivata la Margolfa, disse.

M. Che cosa hai veduto nella Città, Bertoldino, che più ti piaccia?

E. La pentola della cucina del Re.

M. Perchè la pentola della cucina del Re?

B. Perché ella deve tenere più di cento minestre, tanto ha ella larga la pancia.

M. Sempre tu pensi al mangiare.

B. Chi non pensa al mangiare, non pensa a vivere; e io sobenissimo, che se uon mangiassi, presto morrei.

M. Orsù, tu dici la verità; ma innanzi un poco: Che hai imparato di bello in Corte?

B. Io ho imparato a andare sù sù, e in giù per le scale a mia posta.

M. Sei stato un grand' uomo certo, e mostri di avere un gran cervello.

B. Ditemi, mia Madre, l'Anitre son Oche!

M. Sì, sì, Orsu, va pure a dormir un sonno, che appunto dai all' Oche con questa tua pecoraggine.

B. Io vi voleva domandar una cosa ancora me l'ero scordato.

M. Che cosa è questa, che mi vuoi domandare? di su.

B. Quando voi mi faceste oi cravate voi?

M. Oimè! Non mi romper più il capo, che io son tutta infastidita del fatto tuo, che non posso sentirti.

B. State a sentire, se questa è bella. Mentre che io stavo in camera della Reina, mi sono accorto, che ella non ha più che due gambe e la nostra

Vacca ne ha quattro, ora che dite voi?

M. Che vuoi tu ch' io dica? Dio, che quando ti feci averei fatto meglio a fare una buona torta.

B. Fosse egli pur stato vero, e che ne avesse dato un pazzo a me ancora.

Con questi ragionamenti venne la sera, e se n'andarono al letto: poi la mattina si levarono, e la Margolfa disse di voler andare alla Città a comprare del sale, e altre cose necessarie per la casa, e sopra il tutto raccolse mandò i Pulcini a Bertoldino, che ne avesse cura, acciocchè il Nibbio non gli portasse via.

Partita la Margolfa Bertoldino prese tutti i pulcini, legandoli per un piede ciaschedun di loro, e fattone una lunga filza ne pose un bianco in capo di tutti poi li mise in mezzo all' aia, e ritirandosi sotto il portico stava a veder quello, che ne doveva succedere. Ed ecco il Nibbio, che comincia a girare intorno alla casa, e fare il varco, calando a poco a poco sopra i detti pulcini; e vedendo quel bianco, che faceva più bella vista degli altri, calò addosso a quello; e dandoli il becco lo lavò in aria con tutti gli altri, che v'erano attaccati; e Bertoldino ridendo forte, gridava: tira il bianco, che averai tutti gli altri ancora. Così il Nibbio, portò via tutti i pulcini, e tornata che fu la Margolfa dalla Città, Bertoldino l'andò incontro ridendo, ella disse.

M. Che cos'hai che tu ridi. Vi è qualcosa di nuovo?

B. O mia Madre, in ho pur avuto il bel piacere; e quando voi sapete il perchè, riderete ancor voi.

M. Or tu questa sarà stata una delle tue, e che piacere è stato queste?

B. Io ho avuto il bel piacere, mia madre; di grazia cominciate a ridere.

M. Di che vuoi tu ch'io rida? Di balerdo, che io non so quello che tu dica.

R. Sapete i nostri pulcini?

M. Sì che io li so.

B. Io ho fatta una burla al Nibbio.

M. Il Cielo mi ajuti: e che burla e stata questa?

B. Iogli ho legati l'un con l'altro in una longa filza ed è venuto il Nibbio, e gli a portati via tutti in un tratto onde ha durato una fatica la maggiore del mondo ed i gridava; tira quel bianco, tira quel bianco, che averai tutti gli altri ancora, perchè io avevo messo quel bianco in capo della filza; e se voi gli avete veduti, sareste crepati dalle risa a vedere quell' uccellaccio che appena poteva portar via tanta brigata in una volta. Or che ne dite voi, non oi ho fatto star quell' uccellaccio?

M. Uccellaccio sei tu bestia balorda. Dunque hai lasciati portar via i pulcini al Nibbio? Io non so chi mi renga che io non ti pigli per il collo, e ti affoghi. O Re Alboino, tu mostri bene di esser balordo affatto a compiacerti di un pazzo come questo. Or qui chiaramente si vede, che non giova aver virtù nè scienze, ma sorte sola. Guarda di grazia quanta stima fa di questo pazzo il Re (che pur dirò così) di questo cavallaccio da soma. In somma ognuno ha qualche ramo di pazzia, e son sicura, che quando il Re sopra questa castronaggine, in vece di fargli qualche riprensione e anco di farlo bastonare n'avrà grandissimo piacere, e gli manderà a donare qualche bel presente. Vatti consuma su libri povero filosofo, che ne otterrai una bella mercede poichè si vede, che in questa Corte più viene stimato, e premiato uno scocco balordo montanaro che cento uomini accorti e sapienti. Orsù il mondo da così addosso; ma dimmi dov'è la Chioccia.

B. Io l'ho serrata nel pollajo, perchè non impedisca al Nibbio, che possa portar via i pulcini com' egli ha fatto. Credete voi, che io sia balordo.

M. Orsù (pur pazienza) va là in casa, che in vero tu sei un astuto giovane; ma se questa cosa va all' orecchie del Re, che pensi tu che dirà balordo, e menteatto?

B. E chi volete voi, che glie lo dica?

M. Forse non sono qui intorno dell' orecchie che ci odono?

B. Io non veggio altro, che l'asino dell'Ortolano, il quale appunto pare, che oi stia ad ascoltare. Vedere come tienel'orecchie tese, ma oi provederà io adesso.  
*Bertoldino taglia l'orecchio all'Asino dell'Ortolano.*

M. Fermati. oia che cosa vuoi tu fare?

B. **F** Io voglio tagliare l'orecchie a quest' asinaccio, che oi sta ad ascoltare.

M. O meschina me! Egli ha tagliato l'orecchie all'asino dell'ortolano. Ora, che dirà egli? O questa è bene quella volta, che il Re oi manda a fare i fatti nostri, e avera ragione. O ribaldo, o traditore!

B. Ribaldo e traditore è quest'asino, che vuol'udire i fatti nostri; ma tu non gli udirai più, che non hai l'orecchie.

M. O ecco l'ortolano, che viene in quà, tu l'udirai ben dire il fatto suo, e avera gran ragione. Converterà che tu gli paghi l'asino, che gli hai abbertonato.

O. Chi ha tagliato l'orecchie al mio asino?

B. Sono stato io.

O. Per qual causa?

B. Perchè egli stava ad udire i fatti nostri.

O. Orsù, qui non c'è bisogno di buffoni, io voglio, che tu mi paghi il mio asino, e adesso vado a darti una querela avanti al Re.

M. Udite ortolano, non state a dare altrimenti, la querela, che io vi sodisfarò. State cheto, e lasciate fare a me.

O. Nò, no; io voglio che il Re sappia ogni cosa, perchè costui l'altro giorno si mise attorno à mia moglie; e vi fa da fare a levargliela dalle mani, e non vorrei che un giorno gli saltasse l'umore, che me ne facesse una, che mi nuocesse più di questa: alla Città, alla Città.

La averebbe mostrato il più bel di Roma, e vedendosi strascinar da questo pazzo (che così mi piace di chiamarlo) incominciò a gridar talmente, che fu udita dal suo marito, il quale subito corse a quel rumore con un grosso bastone in mane; e vedendo costui tirare la sua moglie a quella foggia, fa per dargli di quel legno sulla testa: ma restò di farlo per il rispetto grande, che

bisognava portarli per comandamento del Re, e glie la levò dalle mani con gran fatica, dicendo.

O. Chi ti ha insegnato, bestia, di usare questi atti villaneschi alla moglie di altri?

B. La Reine.

O. Come la Reina? Che cosa ha fatto mia moglie alla Reina da farla strascinare in questa foggia?

B. Va, e domandalo a lei, che saprai il tutto, e ti spedisca presto, se tu non vuoi che io torni a far qualche cosa di mia testa, perche io sono un mal bestione, se tu non lo sai.

O. Par troppo lo so; orsù, io mi voglio andare a chiarire per ora.

B. Or va, e torna presto, che io possa finire d'imparare la creanza che mi ha detto, che io studi la Reina.

*L'ortolano va alla Città per chiarirsi alla Reina della cagione di simil fatto,*

Così l'ortolano tutto pieno di collera senza indugiare punto corse alla Città; e andato alla Reina, le narrò questo negozio domandando ei se era vero che ella avesse commesso a Bertoldino, che si tirasse dietro la sua moglie per la villa, e le rovesciasse i panni sin resta, e che la facesse simili insolenze. La Reina si stupì di tal fatto, e rispose che ella non avea commesso tal cosa, anziché l'aveva ammonito (se voleva apprendere bene la creanza della Corte) che ei si attaccasse alla modestia, e tirasse dietro a quella strada che si farebbe ben creato, e imparerebbe il proceder civilmente, e non gli ho detto altrimenti che egli si attacchi a i panni di tua moglie, nè di altra donna della villa.

O. Oime Signora, che mia moglie ha nome Modestia?

R. Tua moglie ha nome Modestia?

Andate in casa insieme, e siate buoni vicini.

O. Tanto faremo, Signora. Orsù monta sù Bertoldino, e andiamo. Arri là, stà, che diavolo fai tu? Sei caduto dall'altra banda.

B. Mi pesa più la testa, che non fa il corpo, e per questo son trabocato dall'altro lato, ma tienle saldo. Stà, stà, trucci, arri là. Lascia un poco la cavezza a me, arri va là; addio messere.

*L'Asino getta in terra Bertoldino, e gli ammacca una costa, e la Margolfa va alla Città, e con una bella comparazione fatta al Re e alla Reina, ottiene grazia di ritornare alla sua abitazione, di dove era venuta.*

Giunta la Margolfa alla Città, andò dov'era il Re, e la Reina in una stanza, i quali ancora ridevano delle solenni semplicità di Bertoldino, e fatta loro la debita riverenza, il Re le disse.

R. Che buone nuove ci portate voi, madonna Margolfa?

M. Nessuna, Signore, che buona sia.

R. Perche, che cosa vi è incontrato?

M. Bertoldino è caduto giù dall'asino, ed essendosi ammaccato da un lato, io con gran prestezza son venuta a pigliare un poco di ungero da ungerlo; e ancora per narrarvi una bellissima novella, la quale torna molto a proposito mio, purchè da vostra Altezza mi sia data benigna udienza.

R. Dite pur su madonna Margolfa, che molto ci sarà grata l'udirli, siccome ci son grate tutte le altre cose vostre.

M. Nel tempo che i Fermiconi di Sorbo andavano a cercar le simici gravide, trovavasi nella Città delle penne di struzzo una gran mosca, alla quale era stato ucciso il marito pochi giorni avanti da un lumbrico con un partigiano no di quelli che portano già in Italia i barbaggiani dall'ali dorate, i quali passarono all'impresa della mostarda Cremonese quell'anno che si videro tanti Cremonesi in Cremona. Or avvenne, che passando dritto la casa della detta mosca uno di quei ragnacci dalle zampe lunghe la vide affacciata alla finestra, perche era Sabato ed ella si era lavata la testa quel giorno, e pareva più bella del solito, costui data una balestra d'occhi alla finestra dove ella stava, restò preso di amore per le vaghe

bellezze di quella gentil signora; nè si tosto fu tocco dalle saette di messer Cupido, che comincio passeggiare innanzi e indietro, e levandosi sulle punte de' piedi, camminava molto gentilmente. La vezzosetta vedovella accortasi di ciò tirandosi alquanto dentro della finestra (come fanno le vedove meste) ora affacciandosi un poco, facendo alquanto dell'occhietto; e talora un poco di ghignetto per burlarlo, fece sì, che il poveraccio restò corto del tutto, nè porenosi astener dal gran calore che si sentiva nel petto, gli venne volontà di salire su per le muraglia, e andar dentro per la finestra pensando, che essa fosse di quelle che io non voglio dire. Così cominciò ad aggrapparsi con l'unghie, e camminare su su verso la detta finestra, avendo fatto disegno dopo il piacere che egli sperava di aver co' lei; tornar poi già attaccato al muro, ella che vide questa sfacciataggine parendole un amante un poco troppo presuntuoso tosto corse a pigliar una caldaia di rame, che aveva al fuoco, che voleva adoprare a bollire un pajo di brache di un pidocchio opillato, il quale teneva in casa a camera locanda. Ne tantosto costui mise le zampe sopra la finestra per saltarvi dentro, che ella li rovesciò quell'addosso per pelarlo. Egli che era molto destro, accortosi presto di quell'atto (avendo in testa un guscio di uovo per segreta) tosto che sentì pioversi addosso di quel ranno bollito, abbandonata la muraglia si lasciò cadere giù all'indietro; e benchè tutto gli andasse sopra la testa, non l'offese molto per la buona segnera, che la ripardò da quel pericolo. Ma il peggio fa, che calando giù la segreta andò in terra, e venne a picciotersi la testa sopra un nocciolo di persica; e tutto il cervello che egli avea gli corse nella zampa, e da quell'ora fino al tempo di adesso i ragunati hanno portato sempre il lor cervello di dietro, e sempre vanno cercando far vendetta delle mosche per tal oltraggio tendendo ad esse le reti per tutto, come fanno gli uccellatori e tosto, che ne hanno presa una, subito le spiccano la protsta, e oi la lasciano andare. Così credo io che in-

rervenisse a questo mio fattuccio di stucco, il quale una volta seguendo una capra dietro un'alta rupe, nel salire su per quell'erta, cadde indietro, e venendo giù percosse con la testa sopra un tronco di sambuco, e così il cervello li corse nelle gambe, e gli restò leggiera la testa, come il sambuco, e sempre nccello a mosche, a grilli, a farfalle, a pappaglioni, nè mai e per avere più senno di quello che ha avuto fino ad ora. Però la vostra Maestà farebbe un'opera lodatissima a lasciarci tornare alle nostre briccole (sebbene ho inteso le sentenze di Bertoldo mio marito buona memoria) ci disse, che chi è uso alla zappa non pigli la lancia e chi è uso alla cipolla, non mangi pasticci; e tutto questo casca a proposito, che essendo nati in luoghi ermi e selvaggi, non siamo gente da praticare nelle Città.

R. Molto bene avete detto madonna Margolfa, ma chi ha bevuto il mare, può anche bere il Pd, se fino ad ora abbiamo compatito le semplicità di Bertoldino, anzi ne abbiamo avuto sommo piacere, tanto faremo per l'avvenire; forse che con lunga conversazione di questa Corte egli potrebbe pigliare più ingegno, che non ha; però la cura non è ancora disperata.

M. Chi nasce pazzo non guarisce mai.

R. Chi mal balla, ben solazza.

M. Chi ha vizio per natura, fino alla fossa sempre dura.

R. Chi non ha cervello, abbia gambe.

M. Al mal mortale, ne medico, nè medicina vale.

R. Meglio è avere un passerino in seno, che dieci nella siepe.

M. Meglio è essere uccello di campagna che di gabbia.

R. Ogni diritto ha il rovescio.

M. Ogni testa ha il suo capello, ma non il suo cervello.

Hognuno dà del pane, ma non come la mamma.

R. Che volete inferire per questo?

M. Io voglio inferire, che non si fece mai bucato, che non piovesse.

R. Un ora di buon sole rasciuga mille bucati.

M. Chi ben non torge i panni, non gli rasciuga in tre giorni.

R. Parlate un poco più chiara, che io non intendo queste vostre cifre.

M. Non v'è peggior sordo di quel che non vuole intendere.



R. Orsù ecco ch'io vi ascolto ingegnatevi con un' altra comparazione a proposito vostro di persuadermi a lasciarvi andare, che io vi do parola da quello ch'io sono di non farvi resistenza alcuna, benchè senta doglia al cuore di lasciarvi andare a casa vostra, e ancora farovvi tali presenti, che sarete per sempre ricchi.

*La Margolfa narra un'altra bella favola.*

Otsù le Vostre Maestà a coltino. Quando le duciole facevano mercanzia di lanterne, vi fu un umacone di quattro canna, il quale preso per moglie una di quelle lumachine vergate di giallo e di rosso molto galanti che vengono fuori dalle siepi, quando cadono quelle belle ruggiade nel mese di Aprile e quella sera che la menò a casa si fece un sontuosissimo banchetto al quale invitò tutti i suoi parenti e amici; e vi fu un gran numero di virtuosi fra quali vi erano quattro gamberi di canale, che sonavano eccellentissimamente di viola a gamba, e un calabrone che sonava di Arpicordo gentilissimamente. Finita che fu la cena, una Farfalla cantò sul chitarone alcune belle arie; ma per essere un poco infreddate, non potè dar quella soddisfazione; che era suo desiderio; onde si fecero levar le revole e sgombrare la sala acciocchè si potesse ballare comodamente, e poi si diede in un tratto negli strumenti e si incominciò a far chitarane, e balletti. Un calabrone, e una farfalla fecero una barriera insieme molto galante, e un grillo, e una zanzara ballarono una spagnoletta con tanta leggieria, che fu un grande stupore. Quando furono stanchi di ballare, si misero a far dei giuochi, e diedero l'assunto a una pulce assai burlevole di esser maestra dal gioco. Essa senza farsi troppo pregare, accettò l'impresa, e fece molti bei giuochi di mettere su dei pegni, e si udirono di bei metri di nobilissima sentenze, e sottilissimi questi, e con risposte argutissime. In somma la vigilia passò molto galante, ma l'imperfezione della cosa fu, che il gioco andò tanto alla lunga, che ognuno si staccò, e molti si addormentarono per il tedio, che ne sentivano. Così siamo ancor noi, Serenissimi Signori. Sino a quest'ora pare che la nostra veglia sia passata a sai bene, ma il giuoco va un poco troppo in lungo, e sempre siamo sull' stesso tenore, però parmi che

sia ben fatto a mutar alquanto aria. Forse, che quella di lassù sarà alquanto più svegliata benchè io non lo posso credere. Pure perchè ogni uccello canta meglio nel suo nido, che in quello degli altri, bramo ancora io di tornare con costui al suo nido nativo, e poi faccia quel verso che egli vuole. Sicchè vi prego Sereniss. Signori, e darci buona licenza, poichè in ogni modo di alcuno di noi non siete per farne costruito alcuno, che profittevole sia per voi.

R. Orsù madonna Margolfa, noi vi vogliamo contentare, perchè con tante nobili comparazioni ci siete venuti avanti; E veramente voi non siete donna selvaggia alpestre, ma un oracolo, e meritaste di essere accoppiata con un uomo di valore, come era Bertoldo, le cui sentenze ho fatto scolpire in oro sopra la porta del mio studio a perpetua memoria di un tanto elevato ingegno, e me ne vado servendo secondo l'occasione. Chiamisi un poco Erminio: ma eccol quà O Erminio va in camera mia, e piglia quella cavetra coperta di velluto nero dove sono due mila scudi di oro, e portali quà a madonna Margolfa. Dopo va al mio mercante di panno, e fatti dare quattro pezze di panno fino e dugento braccia di tela da lenzuolo, e da camice, e fa mettere all'ordine la lettiga (mira che personaggi da lettiga?) e che s'eno condotti all'albergo, e che si mandino loro sù a dieci sacchi di farina, e dieci botti di vino, e in somma tutto quello, di che han bisogno tanto nel viaggio, come per vivere a casa loro. O madonna Margolfa la grazia vi e concessa di poter andare, e tornare a vostro benepiacito: ancorchè come ho detto io e la Reina sentiamo molto dolore di questa vostra partenza pure noi non vogliamo se non quello che volete voi. *La Margolfa ringraziò il Re, e la Regina dei benefizj ricevuti da essi*

Non ho lingua, ne petto, ne cuore abbastanza, o Serenissime Maestà, da potervi render le debite grazie dei benefizj, grazie, e favori, che indegnamente ho ricevuti. Ma dove mancherò io, supplirà chi regge il tutto nè mai cesserò di pregarlo, e rendervi il guardone per me, e diavigli grazia di conservare il vostro Regno in pace, e felicità dandovi forza, e valore contro i nemici vostri,

guardandovi da insidie, e tradimenti, e in somma, che vi conceda ogni vostro desiderio. E all'una, e all'altra Corona qui genuflessa, chiedo, se per sorte fossi trascorsa in qualche errore con parole, e con fatti, o con altro, o in qualunque modo io avessi usato poco rispetto, o riverenza, domando nuovamente perdono, e con buona grazia loro io auderò a preparare le mie poche massarizie, e in questa mia partenza mi ricordo loro umilissima serva.

Alle parole della Margolfa il Re e la Regina non poterono contenersi dalle lagrime, e daudole buona licenza si ritirarono nelle camere loro, dove stettero alquanti giorni con gran malinconia per la partenza di lei. Così la Margolfa si partì col suo Bertoldino carica di denari, e altri doni, e furono condotti in lettiga sino al tagurio loro, dove a tale arrivo cersero tutti i vicini a rallegrarsi con loro, e si fecero gran feste, e bagordi rusticali per alquanti giorni per quei monti, e abbruciarono due, o tre boschi per allegrezza quivi si goderono il resto della lor vita lieta e tranquilla, Bertoldino faceva poi colassù il dottore, e fece di belle burle ma perchè non vi era chi sapesse scrivere, non se ne fa menzione: ben vi fu un montanaro, che di lì a poco tempo venne al piano, e disse, che quando costui giunse all'età di trent'anni, egli divenne savio e accorto: ma in quanto a me dura fatica a crederlo. Pure ogni cosa può essere; ma so bene, che vi sono tre cose difficilissime da guarirsi, le quali sono queste. La Pazzia, i Debiti, e il Cancero. Con questo vi lascio.

Addio.

IL FINE.

